

LIII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 28 OTTOBRE 1953

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

INDICE

	PAG.
Congedo	3249
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario 1953-54 (246);	
Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1953-54 (267);	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario 1953-54 (268) .	3249
PRESIDENTE	3249
ROASIO	3249
DOSI	3259
MAGNANI	3267
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	3259

La seduta comincia alle 11.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto il congedo il deputato Borsellino.
(È concesso).

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'agricoltura e foreste, del commercio con l'estero, dell'industria e commercio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'agricoltura e foreste, del com-

mercio con l'estero, dell'industria e commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Roasio, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Sacchetti, Clocchiatti, Cremaschi e Cavallari:

« La Camera,

consapevole della necessità di incrementare la ricerca, l'estrazione del metano, e di intensificarne la distribuzione quale combustibile prezioso per l'economia nazionale; ritenuto che questa materia prima, che ha le sue sorgenti principali nella valle padana, debba essere utilizzata non solo a favore delle grandi utenze industriali, ma anche delle utenze medie e piccole per uso domestico;

affinché sia impedito, nella distribuzione, la speculazione da parte di società private, invita il Governo

ad accogliere la giusta esigenza espressa dalle amministrazioni locali, da enti e da privati, di costituirsi in consorzi provinciali a cui spetti, in esclusiva, la distribuzione del metano a tutte le grandi e piccole utenze, estendendo la platea delle stesse utenze e, quanto più possibile, il comprensorio dei servizi gas e di realizzare una nuova politica del prezzo ».

L'onorevole Roasio ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

ROASIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione comune di questi bilanci e lo scarso tempo a disposizione impedisce un ampio dibattito sui problemi economici, problemi che più preoccupano milioni di lavoratori.

Lo smembramento di nuove fabbriche, l'aumento della disoccupazione, le misure più reazionarie e fasciste che gli industriali e gli agrari tentano di introdurre nei rap-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

porti di lavoro, creano una situazione di instabilità economica e sociale che non può non preoccupare l'opinione pubblica del nostro paese.

La maggioranza degli italiani, la parte più povera, i lavoratori, hanno già fatto sentire la loro voce su questo problema, attraverso imponenti scioperi unitari e proposte concrete presentate dalle organizzazioni sindacali e di massa, atte a risolleverare l'economia del nostro paese.

In questo intervento mi soffermerò sui problemi dell'agricoltura, settore che più di tutti soffre di questa situazione di crisi economica, di stagnazione e di disagio tra i lavoratori.

Ho letto con interesse la relazione dell'onorevole Pugliese, che contiene osservazioni interessanti; ma, arrivati alla fine, si sente un senso di disagio vedendo la limitatezza dei mezzi finanziari messi a disposizione del bilancio dell'agricoltura, cioè il 3,4 per cento del totale delle spese dello Stato, comprese quelle straordinarie, e il 2,16 per cento delle spese ordinarie, quando si sa che il Ministero dell'agricoltura deve dedicare la propria attività e le proprie cure al 48 per cento della popolazione attiva del nostro paese.

In queste cifre del bilancio si scorge una impostazione burocratica che si manifesta di anno in anno in piccoli aumenti o piccole diminuzioni di stanziamento, ma non si vede una linea politica di fondo che ci possa tranquillizzare su quella che potrebbe e dovrebbe essere l'attività del Ministero della agricoltura sui problemi gravi ed importanti che stanno di fronte al paese in questo settore. Vi è limitatezza burocratica e mancano quelle indicazioni e direttive che dovrebbero tranquillizzare i lavoratori dell'agricoltura. In questi giorni si sono verificati gravissimi fatti: l'alluvione ha seminato vittime e danni immensi in Calabria, altre regioni dell'Italia centrale e settentrionale sono minacciate, milioni di uomini e donne delle zone rivierasche sono minacciati dal pericolo di essere anch'essi vittime di questi gravissimi cataclismi.

È vero, queste calamità naturali non si possono prevedere e voi sovente vi rivolgete alla provvidenza; ma esiste un detto popolare che dice: aiutati che Dio ti aiuta. Ebbene, che cosa ha fatto il Governo per evitare al paese tali disastri, per impedire che simili calamità colpiscano con tanta frequenza tante nostre belle regioni? Ormai

sono quattro anni che il paese è continuamente sconvolto da questi disastri. Nel 1949 abbiamo avuto l'alluvione del Reno, poi la rotta del Po e l'allagamento del Polesine, e si può dire che ad ogni ricorrente stagione tali alluvioni si ripetono. In seguito a questi disastri si sono tenuti numerosi convegni, a Rovigo, Bologna, Mantova, di rappresentanze di tecnici particolarmente versati nella soluzione di questi problemi. Ebbene, a questi convegni il Governo è stato sempre assente. Da questi tecnici è stato spesso indicato al Governo quello che si doveva fare, i provvedimenti che si dovevano prendere per impedire simili calamità. I tecnici hanno dichiarato che esistono progetti pronti, relativi ad ampi lavori destinati a contenere nei limiti del possibile la violenza della natura. Purtroppo, nulla o troppo poco il Governo ha fatto in questa direzione. Si è incominciato a dare la colpa alle forze della natura, a dire che mancano i mezzi per fronteggiarle; invece bisogna riconoscere che il Governo non ha alcun orientamento in merito, non fosse che per attuare una politica dei fiumi e della montagna idonea a rimuovere le ragioni di questi disastri.

È vero, il Governo ci ha dato delle leggi. Abbiamo la legge Fanfani-Case, ma i contadini continuano a vivere nei tuguri e nelle grotte di Matera; abbiamo la legge sulla montagna, più o meno buona, ma la montagna continua a piangere ed i fiumi ed i torrenti continuano a straripare. Non vi è una politica dei fiumi, non vi è una politica attiva di larghi investimenti per eliminare questo disfacimento strutturale che minaccia il nostro paese. Permettete un esempio.

Dopo la rotta del Reno si dette inizio al famoso cavo napoleonico. Proprio in questi giorni si parla del mancato stanziamento del quarto lotto e quindi della cessazione dei lavori. Non so se sia vero o se si tratti soltanto di una voce; però ella, onorevole ministro, dovrebbe sapere che questi due fiumi così pericolosi (Reno e Po) in parte potrebbero essere domati attraverso il completamento del cavo napoleonico e del canale emiliano, e con queste acque che terrorizzano le popolazioni rivierasche irrigare 200 mila ettari di terra siccitosa del modenese, del bolognese, del ferrarese e del ravennate: 200 mila ettari di terra che, se irrigati, potrebbero — a giudizio dei tecnici — nel giro di sette od otto anni con l'aumento della produzione remunerare il costo dell'opera, senza contare che i danni arrecati da queste alluvioni sono stati ad esso molto superiori.

Si parla molto, ma da parte del Governo non vi è uno sforzo per risolvere questi problemi angosciosi che si pongono di volta in volta, nè si realizzano quegli ampi investimenti che permetterebbero di eliminare questi disastri.

La situazione di crisi e di pesantezza economica è sentita profondamente dall'agricoltura. Ella, onorevole Salomone, al Senato, tentando di rispondere alle osservazioni dei senatori dell'opposizione, ha fatto una affermazione euforica e di tipo elettorale sull'ultima annata agricola e sul raccolto *record* del grano: 88 milioni di quintali. Non so se veramente l'onorevole ministro crede che la situazione dell'agricoltura sia tranquillizzante. In questo caso saremmo veramente di fronte ad una manifestazione di cecità, che potrebbe avere gravi conseguenze per l'economia del nostro paese.

L'agricoltura italiana da anni si trova in una situazione di immobilità, di stagnazione e di crisi profonda in alcune colture (quelle cosiddette industriali e specializzate) che rendono enormemente e che danno lavoro ai lavoratori agricoli. Vi parlerò essenzialmente della Emilia, perché è la regione che conosco meglio. In questa regione, che ha una produzione altamente sviluppata e nella quale quasi il 60 per cento della popolazione attiva vive del reddito dell'agricoltura, negli ultimi trent'anni la struttura agricola è sostanzialmente ferma e la concentrazione della proprietà sia per l'estensione sia per il reddito imponibile è tra le più elevate del paese.

Il regresso dell'attività produttiva nella regione emiliana è data da queste cifre: valore della produzione agricola: anno 1937, lire 312 miliardi; anno 1951, lire 304 miliardi.

Perché questa situazione grave e difficile in una regione agricola altamente produttiva? Prendiamo alcune produzioni tipiche importanti. Esaminiamo la produzione della canapa. Nessuno, e nemmeno l'onorevole ministro, potrà negare che questa produzione da anni si trova in una grave situazione di crisi: una minore estensione di ettari di terra viene seminata a canapa e la produzione nel suo insieme diminuisce, anche come produzione media per ettaro.

L'Emilia ha una posizione preminente nel nostro paese nella produzione della canapa. Ebbene, in questa regione la superficie seminata, che nel 1949 era di 36.700 ettari, è scesa nel 1952 a 28.059 ettari e la produzione da 457.000 quintali a 355.500 quintali: si è avuta cioè una diminuzione del 21 per cento del-

l'area seminata e del 24 per cento della produzione.

Cosa ne pensa il Governo di questo problema? Nel n. 8 della rivista *Agricoltura* (rivista di ispirazione governativa) si legge: « La canapa nel passato è stata suscettibile di dare elevati redditi e ne ha giustificato la notevole estensione; tuttavia in questi anni del dopoguerra la produzione è in crisi. E contro tale avversità pare non vi sia di meglio che consigliare di curare in sommo grado la qualità della produzione, congiuntamente alla riduzione del costo di produzione del quintale di fibra, il quale in qualche anno supera perfino il prezzo che si realizza all'ammasso. Il tutto, beninteso, compatibilmente con l'equa remunerazione tanto per il lavoro che per il capitale ».

Quindi, nessuna indicazione concreta. Non una parola sulle ultime decisioni del consorzio della canapa, che impone il prezzo di ammasso a lire 27 mila al quintale, prezzo inferiore al costo di produzione.

Il problema del prezzo sta ad indicare che il Governo non ha una politica sulla produzione della canapa e non sa che cosa dire ai produttori, i quali di anno in anno subiscono enormi falcidie.

Ella sa certamente, onorevole ministro, che i compartecipanti nella produzione della canapa guadagnano in media 40-50 lire l'ora; ella sa anche che il prezzo della canapa non viene deciso dai produttori, ma dagli industriali canapieri; ella sa pure che il consorzio della canapa non dipende dal Ministero dell'agricoltura ma da quello dell'industria.

Questo fatto provocherà inevitabilmente minore investimento di capitale nella produzione della canapa — e, quindi, ulteriore caduta di questa produzione importante — e maggiore impoverimento delle masse lavoratrici che traggono il loro sostentamento da questa produzione.

La stessa cosa si può dire per la frutta. La crisi dello scorso anno ha colpito numerosi produttori. Quest'anno non si parla di crisi, ma la produzione della frutta è inferiore del 30-40 per cento, ciò non può non pesare sull'Emilia, dove abbiamo una intensa produzione di frutta.

Ebbene, se esaminiamo il problema, noi vediamo che il prezzo della frutta dai produttori al dettagliante subisce il seguente aumento in percentuale: susine 48 per cento, ciliege 77 per cento, mele 118 per cento, pesche 122 per cento, pere 136 per cento.

Ed ella sa benissimo che la produzione intensiva della frutta, specialmente in alcune

province dell'Emilia e dell'Italia meridionale, richiede un enorme investimento di capitali e dà una rendita altissima. Da rilievi fatti in alcune aziende del ferrarese e del ravennate, risulta che la coltura del grano, dei foraggi e delle bietole assorbe in media 600 giornate di lavoro per ettaro, mentre la frutta assorbe 1.200 - 2.000 giornate di lavoro per ettaro.

Infatti l'introduzione del frutteto nella misura del 10 per cento della superficie aziendale nella provincia di Ravenna ha portato un aumento della manodopera del 17 per cento, mentre la rendita media per ettaro, che prima era di 90 mila, è salita a 240 mila.

La stessa cosa potrebbe dirsi per la bietola da zucchero, enormemente sviluppata in queste regioni. Questa coltivazione, pur richiedendo investimento di capitali e di lavoro, e mal pagata; anche in questo campo i partecipanti, i mezzadri, guadagnano in media 50-60 lire l'ora. E l'onorevole ministro sa che la richiesta di elevare il prezzo da 54 a 70 lire, per grado polarimetrico, e di aumentare le possibilità di guadagno dei produttori, viene intralciata dal monopolio degli zuccherifici, i quali traggono enorme guadagno dalla lavorazione della bietola. Inoltre il Governo per ogni chilogrammo di zucchero guadagna a mezzo dazio 92 lire.

Le stesse cose potrebbero dirsi per le altre produzioni industriali, come il pomodoro. Questa coltivazione è molto sviluppata a Parma e a Piacenza, dove in questi giorni liti profonde sono in corso fra i produttori e le aziende conserviere per il prezzo. Si verifica una cosa molto strana: nelle stesse province - e io mi riferisco sempre alle due province di Parma e di Piacenza - il pomodoro viene pagato 1.800-2.000-2.100-2.500 lire al quintale. Perché prezzi così diversi? Perché il Governo non ha una politica di difesa dei prodotti dei contadini.

Non parliamo poi del capitale zootecnico, il quale ha un peso fondamentale nell'economia delle piccole aziende contadine. La caduta del prezzo della carne ha colpito fortemente le aziende contadine in questi ultimi due anni, ed il valore del capitale zootecnico da stalla è diminuito del 30 per cento.

Come può il Governo essere ottimista sulla situazione agricola, e non sentirsi preoccupato e nello stesso tempo responsabile di questa situazione difficile e di crisi dell'agricoltura?

Questa situazione stagnante ha manifestazioni varie. Esaminiamo, anche se brevemente, la montagna. L'Appennino emiliano,

ad esempio, va spopolandosi nonostante l'aumento generale della popolazione. La diminuzione della popolazione nella montagna emiliana dal 1936 al 1951 è stata dell'11 per cento a Bologna e del 4,82 a Piacenza. Ciò pone in luce un grave fenomeno sociale, che è il segno più drammatico della degradazione economica della montagna e della miseria nera che colpisce queste famiglie di piccoli coltivatori.

Vi è un proverbio, ormai usuale, secondo il quale i montanari scendono in pianura a coltivare la loro terra, per significare che la terra dei montanari di anno in anno viene portata a valle dalla furia delle acque. Così le zone di montagna vengono spogliate ed impoverite, e di conseguenza i contadini poveri debbono abbandonare il loro campicello e scendere nei centri urbani a cercare altrove una possibilità di sostentamento. Non è chi non veda la gravità di una siffatta situazione che minaccia di profonda crisi l'agricoltura italiana.

Ad analoghe considerazioni si presta l'esame dei redditi agricoli. I braccianti emiliani, che quattro anni fa lavoravano in media da 158 a 165 giornate all'anno, ora ne lavorano soltanto 120-130, ed anche meno.

A Crevalcore, comune della bassa bolognese, nel 1949 la paga media annua era per gli uomini di 159 mila lire e per le donne di 56 mila; nel 1952 la paga è invece discesa rispettivamente a 118 mila e 41 mila: un ribasso notevole per delle paghe di fame. Nello stesso comune i mezzadri sono passati dalle 125 mila lire per unità lavorativa del 1948 alle 100 mila lire del 1952. Lo stesso dicasi per le migliorie che vengono eseguite in misura sempre minore riducendo anche in questo settore il lavoro per i poveri braccianti.

Di contro, in continuo aumento sono i redditi degli agrari. Ve ne potrei citare parecchi: valga per tutti il reddito dei beni posseduti dal principe Torlonia a San Pietro in Casale: nelle terre condotte ad economia, dai 26.300.000 lire del 1948 tale reddito è passato a 34.225.000 lire nel 1952, e, nelle terre condotte a mezzadria dello stesso principe Torlonia, da un reddito di 17 milioni e mezzo nel 1948 si passa a 18 milioni e mezzo nel 1952. Si pensi soltanto che una famiglia di braccianti che lavora per Torlonia a San Pietro in Casale guadagnava 365 mila lire annue nel 1948 e ne ha guadagnate soltanto 325 mila nel 1952.

La stessa cosa succede per le aziende mezzadrili. Una famiglia di mezzadri che nel

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

1948 con 3 unità lavorative guadagnava lire 169 mila, nel 1952 percepiva lire 160 mila. Come pensa il Governo di risolvere questa angosciata situazione che minaccia la tranquillità nelle nostre campagne?

Il senatore Medici, presidente dell'Istituto nazionale di economia agraria, in una conferenza di produttori che si è tenuta a Cremona, mi pare, alcune settimane or sono, ha proposto due soluzioni per superare la crisi nell'agricoltura.

La prima soluzione sarebbe quella della meccanizzazione. Ora, nessuno si oppone alla meccanizzazione del lavoro nell'agricoltura. L'onorevole Di Vittorio attraverso il piano della C. G. I. L., e numerose conferenze nel paese e nel Parlamento, indicavano la meccanizzazione come una delle vie, anche se non la sola, per migliorare la produzione agricola e per risolvere la crisi delle industrie metalmeccaniche, che è profonda nel nostro paese. Ma il senatore Medici non pone il problema nel suo insieme, come esigenza nazionale di maggior produzione di mezzi meccanici per l'agricoltura e di realizzare ampie opere di trasformazione fondiaria ed agricola delle aziende stesse, elevando così la produzione agricola. No: il senatore Medici pone il problema esclusivamente dal punto di vista della diminuzione della manodopera, del risparmio della manodopera, così da consentire che si ottenga lo stesso prodotto con minor tempo di lavoro e minor fatica. Onorevole ministro, la meccanizzazione, via giusta in sé, posta in questo modo può diventare un mezzo per affamare centinaia di migliaia di braccianti, un mezzo per rovinare economicamente migliaia di piccole economie famigliari e creare una tale situazione di miseria e di disagio da sconvolgere la tranquillità di queste regioni.

Il secondo rimedio che vede il senatore Medici è quello di diminuire l'imponibile di mano d'opera. Dice il senatore Medici che, se l'imponibile ha rappresentato un mezzo efficace per rendere meno crudele la situazione e stimolare gli imprenditori, oggi è un peso tale che non è più produttivo. Ma in questa maniera il senatore Medici difende la posizione degli agrari, che non soltanto da oggi, ma da due o tre anni, hanno iniziato un'offensiva per ridurre il minimo imponibile, per non applicare l'investimento del 4 per cento in opere di migliorie.

Il senatore democristiano Medici, che certamente esprime il parere del Ministero dell'agricoltura, difende quindi la posizione reazionaria ed antiproduttiva degli agrari, i

quali vogliono far pesare sulle spalle dei braccianti e delle piccole economie agricole familiari il peso della crisi.

Onorevole ministro, onorevoli deputati della maggioranza, su questa via noi non risolviamo nessun problema; tanto meno risolveremo quello angosciato e tragico che si presenta nelle nostre campagne e che minaccia l'agricoltura del nostro paese. Con l'affamamento dei braccianti, con l'impoverimento delle piccole economie contadine non si risolve nessuna situazione di stagnazione, di degradazione e di crisi dell'economia agricola. Il grave è che il Governo e le autorità locali sul problema dell'imponibile sono sempre a fianco degli agrari contro i braccianti, anche quando la legge è dalla loro parte. E questo per dividere ed indebolire i lavoratori, e impedire la lotta di questi lavoratori per imporre opere di migliorie, attraverso un maggior investimento della rendita fondiaria, ed elevare la produzione agricola.

La posizione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori è nota: esse lottano per un imponibile differenziato e per lavori di migliorie di trasformazione agraria e fondiaria che non dovrebbero soltanto dare una possibilità di lavoro ai braccianti durante l'inverno, ma dovrebbero anche aumentare la produzione, elevare il reddito agricolo e di conseguenza aumentare il benessere di tutti.

Qual è invece la posizione del Governo? Il Governo è intervenuto ieri e interviene ancora oggi con misure di carattere reazionario e di discriminazione, con misure atte soltanto a difendere gl'interessi degli agrari e a colpire i braccianti!

Esaminiamo il problema, molto sentito e importante, del collocamento. Esiste una legge-compromesso sul collocamento approvata nel 1949. Questa legge prevede di organizzare l'attività del collocamento, specialmente tra i braccianti, con la costituzione di commissioni provinciali e comunali di collocamento, per impedire ai collocatori e coadiutori di divenire strumenti degli agrari. Ebbene, dopo alcuni anni di esperienza, constatiamo oggi una situazione grave in questo campo: il Governo non interviene, nella maggioranza delle province le commissioni provinciali dove esistono non funzionano, le commissioni comunali di collocamento non esistono nel 90 per cento dei comuni ed i collocatori e coadiutori vengono nominati d'autorità da parte degli uffici provinciali del lavoro: vengono scelti uomini di parte, elementi corrotti che non danno nessuna garanzia di difendere gli interessi delle classi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

lavoratrici. Abbiamo quindi in questo campo una profonda corruzione che dovrebbe risvegliare l'attenzione del Governo, facendolo intervenire per impedire questi gravi atti degenerativi che abbiamo conosciuto prima d'ora soltanto sotto il fascismo.

Ella sa, onorevole ministro, che si è svolto quest'anno un processo contro cinque collocatori e coadiutori della provincia di Ferrara, colpevoli di rilasciare il nullaosta ai lavoratori dietro versamento di 10 mila lire; alcuni di questi coadiutori, inoltre, trattenevano una parte del sussidio di disoccupazione, appropriandosi così di somme varianti dalle 5 alle 15 mila lire: autentico furto a spese di lavoratori disoccupati ed affamati. Ed ella sa anche che in provincia di Ferrara un industriale offrì una cena a dei funzionari dell'ufficio del lavoro per festeggiare la conclusione di una vertenza sindacale, cioè il licenziamento di 5 operai, candidati alla commissione interna della fabbrica.

Di fronte a questa situazione così grave di crisi e di degenerazione umana, nessuna misura il Governo ha preso. Si continuano a nominare collocatori uomini di fiducia degli agrari, si continua ad accondiscendere alle richieste degli industriali di inviare al lavoro i disoccupati secondo la richiesta nominativa, anche se questo è illegale, e di inviare i disoccupati a fare il crumiraggio durante gli scioperi. Ecco come si affamano i lavoratori, ecco come se ne ledono gli interessi, ecco come si violano le disposizioni di legge!

Eppure, il collocamento fu una conquista dei braccianti, ottenuta attraverso continue lotte fin dal secolo scorso; attraverso il collocamento, i lavoratori avevano creato un ostacolo alle pretese padronali e, soprattutto, avevano realizzato l'unità dei braccianti. Col collocamento, i lavoratori hanno impedito forme degenerative inumane: attraverso il controllo del collocamento i lavoratori potevano imporre una politica concreta di produzione e di lavoro, elevando quindi il reddito della economia agricola.

Ma l'offensiva degli agrari non si limita soltanto in questa direzione, bensì si estende anche in altri campi. E di questo anche il Governo è responsabile; e l'attuale ne è responsabile quanto i precedenti. In questo campo niente è cambiato; non è ancora arrivata la ventata del 7 giugno per portare qualche cosa di nuovo nel dicastero dell'agricoltura e negli organi che dipendono dal Ministero dell'agricoltura in provincia!

L'offensiva degli agrari e del Governo contro gli agricoltori, offensiva che minaccia

l'economia agricola, si manifesta anche in altre forme, attraverso lo spezzettamento delle aziende capitalistiche. Questo fenomeno si manifesta grave nella provincia di Bologna, utilizzando la Cassa per la formazione della piccola proprietà. Basta pensare che soltanto a Bologna, attraverso questa legge, più di 12 mila ettari di terra del valore di 2.600.000.000 lire sono stati venduti ad altre persone. Rispondendo ad una interrogazione, pare che il ministro abbia detto che la Cassa per la formazione della piccola proprietà non ha dato i capitali necessari per l'acquisto di queste terre. Se la mia affermazione non corrisponde a verità, l'onorevole Salomone potrà correggermi. Ma, se questa informazione è vera, chi ha fornito i denari per comprare questi 12 mila ettari di terra che sono stati venduti da Torlonia, Venturi e altri grandi agrari? Noi conosciamo queste famiglie: sono le stesse che nel 1919-20 organizzarono le squadacce fasciste per distruggere il movimento operaio; oggi non più con il manganello, ma con l'acqua santa cercano di fare la stessa cosa. Si dice che i capitali necessari li abbia forniti lo stesso Torlonia. Prima, Torlonia, come agrario, vende le terre e provoca il rialzo per realizzare enormi guadagni; poi Torlonia, banchiere, offre i capitali ai compratori ad alto tasso e realizza altri enormi guadagni.

L'obiettivo è chiaro: spezzettare le grandi aziende capitalistiche condotte ad economia per colpire il movimento operaio, molto forte in questi comuni della bassa bolognese, del ferrarese e del ravennate. In questa azione, chi vediamo attivi nell'acquisto delle terre? Le «Acli», le quali si presentano come i difensori della piccola proprietà contadina. Così vediamo le «Acli» che acquistano 400 tornature di terra a Sant'Agata, e con questo affamare alcune centinaia di braccianti che lavorano su quella terra; e le vediamo comprare la terra a 105 mila lire per tornatura, rivendendola poi a 160, 180 mila lire, realizzando così una forte speculazione: così, a Palatapepoli, Torlonia vende 3.400 tornature di terra, di cui 2.350 acquistate dalle cooperative «Acli» di Palatapepoli, XII Morelli, Renazzo, Decima, e le altre dalla società Maristella e da 23 piccoli e medi proprietari. La stessa cosa è avvenuta a Crevalcore: una cooperativa di lavoratori che aveva avuto assegnata l'azienda Barchessa nel 1947 di 124 ettari di proprietà del Torlonia, eseguì su questa terra opere di miglione e di trasformazione per un valore complessivo di 20 milioni, rese l'azienda tra le più produttive del posto elevando la

produzione, come reddito agrario, da 8 milioni nel 1946 a 35 milioni nel 1952 mentre le giornate di lavoro sono passate da 3 mila a 12 mila. Ebbene, dopo che la cooperativa ha bonificato e migliorato la terra acquitrinosa dell'azienda Barchessa, ad un bel momento interviene il prefetto che priva questi 230 braccianti della loro terra, cedendo l'azienda ad un'altra cooperativa, sorta non si sa bene come.

E potrei portare decine di altri esempi. A Ferrara un certo Cavallari ha acquistato 130 ettari di terra a 800.000 lire l'ettaro e poi l'ha venduta a 19 persone ad un milione per ettaro. A Reggio Emilia un agrario piacentino, certo Zucca, conduce un'offensiva contro una cooperativa di braccianti negando anticipi, non pagando il lavoro fatto, per rovinarla. In breve, si riscontra una profonda offensiva contro le cooperative dei lavoratori e contro i braccianti, e tutto questo avviene con il pretesto di creare la piccola proprietà contadina. In questo modo non si crea nessuna proprietà contadina, ma si rovina l'economia agricola spezzettando le grandi aziende altamente produttive. In realtà questi fatti nascondono una offensiva reazionaria condotta unicamente per colpire il movimento operaio, per disorganizzare i braccianti e le cooperative rosse. Questa è una offensiva reazionaria di tipo fascista, anche se si adoperano altri metodi, cioè non la violenza, ma l'inganno. Si vogliono dividere i mezzadri ed i braccianti per colpire questi lavoratori e realizzare così la politica di affamamento. Ma in questo campo i braccianti ed i mezzadri con le loro organizzazioni sindacali hanno una posizione concreta e positiva.

In Emilia, come, del resto, in tutta Italia, da anni si parla di stabilità dei braccianti e dei lavoratori in genere sulla terra. Non è una novità. Il senatore Medici, il quale è anche un tecnico in questo campo, in un suo recente volume intitolato *Politica agraria* così scrive: « In tutta la vasta pianura emiliana il vero problema sta nel trovare il lavoro che assicuri il massimo impiego di mano d'opera e leghi il bracciante alla terra ».

Dunque, il teorico, lo scienziato riconosce che il problema angoscioso di miseria e di indigenza di queste masse di lavoratori si può risolvere attraverso la stabilità del bracciante sulla terra.

Ebbene, le organizzazioni sindacali in questo campo da alcuni anni hanno una posizione ben precisa. Esse propongono che vengano riveduti i vecchi rapporti di produzione fra braccianti ed agrari, che vengano

stabiliti nuovi contratti di lavoro che possano cambiare lo stesso carattere del bracciante legandolo alle aziende, interessandolo, attraverso il consiglio di azienda, ai problemi produttivi. In questo modo si rafforza la unità aziendale, e si eleva la produzione coinvolgendo agrari e braccianti. Il Governo, però, ha un grande timore allorché sente parlare di queste cose.

L'esperienza invece insegna che il legame del bracciante alle aziende, l'interessamento del bracciante nella produzione delle aziende, l'aumento della produzione possono risolvere il problema angoscioso del lavoro a tutti ed eliminare questa situazione di disagio che troviamo nelle nostre campagne, in cui vi sono dei braccianti che lavorano 200 giornate all'anno e altri ne lavorano 100, e creare le condizioni di maggior benessere per tutti.

E già vi sono casi in cui si è potuto ottenere contratti di lavoro che sanciscono la stabilità del bracciante all'azienda. Infatti alcuni agrari intelligenti si sono messi in quest'ordine di idee, ed altri vi sono stati costretti dai rapporti di forza del movimento operaio. In diverse zone dell'Argentino è stato dunque realizzato questo principio della stabilità del bracciante partecipante nell'azienda e attraverso il consiglio di azienda è stato elaborato un piano per intensificare la produzione. Ad esempio, l'azienda Piccini ha avuto un incremento nella produzione del 30 per cento in questi ultimi anni. E il buon esito produttivo di nuove colture, come il pomodoro e la bietola, hanno permesso l'aumento del reddito agrario da 128 a 150 milioni e un guadagno per unità lavorativa da 118 mila a 132 mila lire all'anno.

Questi esempi concreti dimostrano come sia necessario rivedere la politica agraria nel nostro paese, e specialmente in queste regioni, dove questi problemi sociali sono così gravi ed urgenti. Bisogna risolverli con intelligenza ascoltando anche il parere dei lavoratori, i quali possono indicare al Governo come sia possibile eliminare questa situazione permanente di crisi e di miseria.

Ma l'offensiva non viene condotta solo contro i braccianti, ma anche contro i mezzadri. Potrei portare molti dati che dimostrano come l'offensiva padronale contro i mezzadri attraverso le disdette, gli interventi giudiziari crei una situazione di grave disagio e di profondo malcontento tra questa categoria di lavoratori. Voglio limitarmi a leggere una lettera firmata dalla Federmezzadri, dall'U. I. L.-terra e dalla C.I.S.L.-terra della provincia di Forlì, lettera inviata a

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

tutti i deputati, ai Presidenti della Camera e del Senato, alla Feder-mezzadri nazionale, ai sindacati nazionali, all'onorevole ministro dell'agricoltura ed a altri. Questi tre sindacati della provincia di Forlì, in una riunione del 7 ottobre 1953, hanno posto con forza il grave problema esistente in questa provincia dove la conduzione a mezzadria è dominante, grave problema causato dall'intransigente posizione dei concedenti sul mancato rispetto dello spirito di leggi e contratti specie per quanto riguarda le regalie per gli allevamenti per fabbisogno familiare, i contributi unificati per la famiglia colonica, la valutazione delle stime bestiame al prezzo di mercato, l'investimento del 4 per cento in lavori di miglioria. La lettera dice: « Ci permettiamo pertanto invitare le signorie loro a voler porre tutta la loro influenza affinché il Governo presenti con la massima urgenza il progetto di legge sulla riforma dei contratti agrari già approvato alla Camera dei deputati nel novembre 1950, che se pure non soddisfa le esigenze e i diritti della categoria può ritenersi un buon passo avanti ». E si chiede fra l'altro: 1) chiarimento sulla specifica qualifica di « lavoratore » del mezzadro agli effetti della sospensione del diritto di rivalsa per i contributi unificati in agricoltura; 2) chiarimento sul diritto del mezzadro a usufruire dell'utile sulle stime bestiame in relazione al prezzo di mercato, nelle stime annuali e di conseguenza al rilascio del podere; 3) ripristino dell'assicurazione contro l'invalidità e vecchiaia ai mezzadri; 4) allargamento della legge sulla tutela della maternità e infanzia alle mezzadre.

Queste sono le rivendicazioni essenziali firmate dai tre sindacati di questa provincia; e di queste azioni unitarie ve ne sono molte. Si sente una esigenza da parte di queste categorie: di ristabilire la calma e la tranquillità nelle famiglie dei mezzadri delle zone dell'Emilia, della Toscana, delle Marche e dell'Umbria, di creare una situazione normale nei rapporti che si rinviano di anno in anno, come il problema dei contributi unificati, dei conti colonici, quello dei lavori di miglioria, quello della distribuzione dei prodotti, quello delle regalie, dei contributi unificati ecc. ecc.

Occorre rivedere questi problemi che non sono soltanto economici ma anche umani: solo così sarà possibile risolvere una situazione grave che pesa sulla nostra economia agricola.

Deputati comunisti, socialisti, repubblicani e socialdemocratici hanno presentato un progetto di legge sulla riforma dei contratti

agrari: questo progetto non è altro che la legge approvata dal Parlamento nel 1950 e poi insabbiata nei cassetti del Senato. Vogliamo sperare che il Parlamento approvi al più presto questa legge onde dare tranquillità nei centri dove domina la mezzadria.

Onorevole Salomone, vogliamo sperare che ella non faccia quello che ha fatto allorché era senatore ed affiancò l'onorevole Fanfani, allora ministro dell'agricoltura, nell'insabbiamento al Senato della legge sui contratti agrari già approvata dalla Camera. Ella ha promesso al Senato di presentare un disegno di legge sui contratti agrari; ma questo non può tranquillizzarci: perché ella sente l'esigenza di presentare una nuova legge e non tiene conto della vecchia? Crede forse in questo modo di iniziare il sabotaggio al progetto di legge presentato dai gruppi parlamentari? Non sarebbe più opportuno basarsi sul vecchio progetto di legge, in modo che in due o tre mesi si possa risolvere questo problema angoscioso?

Questo è un elemento che ingenera insoddisfazione e sfiducia nei mezzadri e non contribuisce certo a dimostrare che da parte del Governo vi sia l'intenzione di andare incontro ai bisogni dei lavoratori mezzadri.

Con le sue dichiarazioni ella, onorevole ministro, compie il primo atto per impedire o almeno diluire nel tempo la risoluzione di questi problemi urgenti; in questo modo si tenta, come avete fatto per il passato, di boicottare la risoluzione dei problemi medesimi.

A voi, forse, interessa questa situazione di instabilità, di malcontento, di disagio perché, così facendo, è più facile pescare nel torbido, è più facile ingannare i lavoratori e cercare di dividerli, è più facile difendere non gli interessi dei lavoratori agricoli ma quelli dei grandi agrari e della grande proprietà.

Noi ci batteremo non soltanto in Parlamento ma anche nel paese per l'approvazione di questa legge sui contratti agrari, lavoreremo per creare un largo movimento popolare nel paese che sarà capace di imporre anche al Governo la esigenza immediata di questo nuovo contratto sui patti agrari. (*Commenti al centro*). Su questo terreno avremo con noi anche i sindacati liberi della U. I. L. e della C. I. S. L. come lo dimostra la lettera che vi ho letto e numerosi altri esempi di lotta unitaria. E se voi non marcerete, sarete isolati dalla stessa vostra base, dagli stessi vostri elettori, perché tutti i sindacati in queste regioni sono d'accordo con noi sull'esigenza di questa legge e sull'esigenza di regolare questi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

problemi angosciosi che avvelenano l'atmosfera nelle campagne.

Ultimo problema: la riforma agraria. Problema importante perché, se non si risolvono i problemi dei rapporti di proprietà nelle nostre campagne, non si potrà risolvere questa situazione pesante della nostra economia agricola. Bisogna fare un'ampia, profonda riforma agraria per riuscire a rendere più produttiva l'agricoltura, e permettere investimenti di miliardi che oggi fuggono dalla campagna.

Da un conto approssimativo, nella provincia di Bologna, con una legge fondiaria che limita la proprietà ben 80.000 ettari potrebbero essere distribuiti ai lavoratori. Gli agrari realizzano su questa terra la bellezza di 4-5 miliardi di rendita parassitaria che si potrebbe invece investire in opere di miglioria e trasformazione fondiaria, e risolvere la situazione stagnante che pesa profondamente sulla campagna bolognese. E la stessa cosa si potrebbe dire per le altre province e per le altre regioni.

Anche in questo campo l'onorevole Salomone ha promesso al Senato una nuova legge. Questa legge però è urgente. Non basta promettere, perché i lavoratori dell'agricoltura ormai sono stanchi di promesse. È dal 1947 che il Governo democristiano non fa altro che promettere, ma queste promesse non vengono mai concretate con dei fatti. Bisogna realizzare velocemente una riforma agraria che possa risolvere una situazione angosciosa che minaccia la nostra economia agricola e non andare col passo di lumaca col quale si è andati finora. Con la legge Sila e stralcio, in cinque anni, furono distribuiti 225.391 ettari di terra a 46-50.000 famiglie di lavoratori. Nella valle padana siamo sui 6.500 ettari di terra distribuiti a 1.030 famiglie. Si è partiti da una cifra di 59.000 ettari trasferiti agli enti, per arrivare, in fondo, ai decreti di esproprio di 27.425 ettari, di cui 6.000 distribuiti. Con questa distribuzione, la terra in possesso l'hanno avuta concretamente 1.027 famiglie.

Lentezza enorme: il più delle volte è una assegnazione simbolica. Io non so se questa lentezza derivi dal timore di creare chissà quali rivolgimenti attraverso la distribuzione della terra o non piuttosto da motivi di carattere propagandistico. Non a caso, infatti, la maggiore distribuzione di terra si è fatta durante i mesi precedenti la campagna elettorale. Oggi queste distribuzioni si fanno in modo accelerato perché siamo all'inizio dell'anno agricolo, però si tenta di trasformare queste

assegnazioni in grandi manifestazioni a favore di questo o quel ministro, a favore di questo o quel deputato democristiano. Mi pare si vada di più alla ricerca della manifestazione propagandistica democristiana che al tentativo di dare la terra e quindi creare una atmosfera di solidarietà del popolo verso questa azione che dovrebbe realmente tramutarsi in una grande manifestazione unitaria popolare, perché si tratta veramente di compiere un'opera sociale enormemente importante: dare la terra a dei lavoratori che da anni e anni l'attendono, lavoratori affamati, che solo dopo molto tempo ricevono questa terra.

Non si fa così: questa è la vostra colpa. Tutto questo per voi si trasforma in una manifestazione politica di prestigio per il Governo e per la democrazia cristiana. Non afferrate l'aspetto umano e sociale della legge, che è l'unico che abbia importanza.

E che così avvenga, lo dimostro con un esempio. Nel comune di Mesola, il 14 settembre 1953, alcuni braccianti si riunirono per parlare con i dirigenti dell'ente di riforma. Lungo la strada, però, vennero affrontati dai carabinieri. Vi furono degli spari, e in tal modo questa manifestazione pacifica dei braccianti, i quali volevano trattare i loro problemi, si è trasformata in una manifestazione di violenza da parte delle forze di polizia.

Sempre nel comune di Mesola, la distribuzione della terra avviene in una situazione che è tutt'altro che tranquilla: nel paese vengono concentrate decine di autocarri carichi di poliziotti, mentre le vie che adducevano al teatro venivano bloccate, e l'accesso al teatro stesso veniva proibito a chi non fosse in possesso dell'invito distribuito dalla sezione della democrazia cristiana. In tal modo, il teatro era vuoto per metà, e le assegnazioni avvengono fra l'indifferenza generale, e qualche volta si trasformano in manifestazioni di violenza della polizia contro i lavoratori assegnatari.

Si mette la polizia contro i contadini. Ma perché avete paura dei braccianti? Perché avete paura dei cartelli che portano i braccianti, in cui è scritto: dateci più terra, signor ministro; dateci subito la terra; allargate il campo di applicazione della riforma?

Perché avete paura di queste cose? Non altro che questo vi dicono i braccianti attraverso le loro delegazioni, attraverso le parole dei sindaci o attraverso quelle dei loro dirigenti sindacali. Ma voi avete paura di sentirle queste cose, perché non siete tranquilli, perché avete paura della vostra politica,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

e perciò vi attorniate di camionette della celebrità. E con questo credete di compiere un'opera altamente umana? Credete di compiere una riforma che vada incontro alle esigenze di questi strati sociali?

Voi date sempre la colpa a noi: la colpa va ai sindacati, al partito comunista o al partito socialista. Ma quando voi vi rifiutate di stabilire questi contatti con i contadini, non dimostrate che realmente avete la volontà di assegnare la terra, e di darne a sufficienza. E invece di ascoltare la voce dei contadini, dei braccianti, dei mezzadri e dei fittavoli, voi seguite i consigli dei vostri funzionari o degli agrari del luogo.

Così facendo, voi mantenete il distacco dalle masse, e non capite che, affinché la riforma raggiunga i suoi scopi, occorre stabilire dei contatti umani e intimi provincia per provincia, azienda per azienda, accogliendo le giuste richieste degli interessati.

Perché respingete ogni contatto con i contadini e vi rinserate dietro le forze di polizia? Per il modo come fate le distribuzioni.

Ecco che cosa scrive un assegnatario di Ferrara, in data 14 settembre: «Sono stato invitato a presentarmi al parroco don Gino tramite il sacrestano; questi mi ha chiesto se volevo della terra perché era stato autorizzato dall'ente a scegliere alcune famiglie da collocare sul fondo Contarina. Accettai la proposta e il parroco mi fece un biglietto di presentazione per l'ente. Il giorno 13 mi presentai all'ente e fui ricevuto dal funzionario, signor Zanella, il quale mi confermò che ero diventato assegnatario-proprietario di sette ettari di terra». Firmato: Parmento Biscuola. Lo stesso è accaduto a Ostellato.

In fondo a questa lettera non vi è la firma; l'assegnatario ha avuto paura. Anche questo è andato da un certo don Antonio, il quale era stato incaricato dall'ente di riforma di scegliere le famiglie degli assegnatari. Ecco perché voi avete paura che i rappresentanti di questi lavoratori prendano contatto con l'ente, perché l'assegnazione di queste terre voi la fate attraverso le sezioni locali della democrazia cristiana e attraverso la «Cisl»! È in questo modo che voi fate la riforma agraria! Ma, onorevole ministro, ella deve sapere che a Ferrara il 95 per cento dei braccianti agricoli sono organizzati dalla Confederazione generale del lavoro e dalla Federbraccianti, e 12 mila lavoratori su 125 mila sono organizzati nella Federbraccianti. Ignorando i rappresentanti di una così forte massa di lavoratori organizzati in queste associazioni, si commette lo stesso errore com-

messo dal prefetto di Ferrara, quando alcuni mesi or sono, al fine di risolvere una situazione di disagio creata nella provincia, dimenticò semplicemente i rappresentanti sindacali del partito comunista e del partito socialista, partiti che rappresentano il 61 per cento dei voti nell'intera regione.

Ella, signor ministro, non può esser cieco come quel prefetto, di fronte a questi dati, dimenticando la situazione reale delle masse in questa nostra regione, situazione che si è andata creando attraverso lotte durate 50-60 anni, masse che hanno ormai una coscienza di classe formata e sanno quali sono gli obiettivi che per il loro benessere desiderano raggiungere, hanno infine una coscienza dei loro diritti. Voi non potete compiere la riforma agraria attraverso i vari don Antonio, don Gino, don Giovanni, senza interpellare, o ignorando addirittura, i rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori. Ecco perché fate intervenire i carabinieri quando i rappresentanti sindacali vogliono prendere contatto con l'ente riforma. È capitato perfino che un tecnico dell'ente, visitando una casa di braccianti agricoli e avendo trovato appesa ad un muro la fotografia dell'onorevole Togliatti, abbia consigliato di toglierla per evitare di non vedersi assegnata una casa nuova. Perché, onorevole ministro, il segretario delle associazioni assegnatari del comune di Mesola viene invitato alla caserma dei carabinieri e sottoposto ad un lungo interrogatorio da parte del tenente, interrogatorio riflettente il numero degli iscritti, i nomi dei dirigenti, e che cosa questi si proponevano di fare? Perché questi metodi di oppressione? Che cosa interessa al tenente dei carabinieri di Comacchio, ad esempio, questa distribuzione della terra?

Poi vi sono gli «assegnatari elettorali», cioè coloro ai quali durante la campagna elettorale è stata promessa un'assegnazione di terra e ancora non sanno come la riceveranno, con quale contratto, quali sono i lavori di trasformazione da consegnare, ecc., ecc. Questi assegnatari elettorali, come si definiscono a Ferrara, sono dunque appesi ad un filo, ma non basta ancora. È accaduto che assegnatari abbiano acquistato dall'ente una mucca, dopo tre o quattro mesi non avendo più alcuna possibilità di mantenerla l'hanno riportata all'ente il quale l'ha riacquistata a 80 mila lire di meno del prezzo che avevano pagato questi agricoltori, malgrado che la mucca fosse ingrassata di qualche chilo. Si è verificato anche il caso di assegnatari, i quali, avendo avuto distribuita la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

terra ed essendo debitori verso l'ente si sono visti intimare il pagamento entro otto giorni, altrimenti avrebbe avuto luogo la riscossione coattiva e gli assegnatari sarebbero stati costretti anche a pagare le spese legali e minacciati di vedersi privati della casa. Questi sono i metodi dell'ente nei confronti dei nuovi assegnatari. È evidente che, in questa maniera, la vostra riforma acquista un altro carattere e un ben diverso significato: i contadini assegnatari, invece di essere soddisfatti, cominciano a dubitare. Essi si domandano: quali saranno le mie condizioni tra un anno o sei mesi e quale rapporto avrò nei confronti di questa terra e dei lavori che vi ho intrapreso? Sono questi i problemi angosciosi che si pongono, tanto che vi sono alcuni assegnatari i quali hanno il dubbio se accettare o no la terra. Dove è accaduto mai che un contadino abbia il dubbio di ricevere la terra? Ciò accade perché si erge dinanzi a questi lavoratori un muro, una situazione tale per cui non hanno alcuna stabilità e tranquillità sul fondo.

Concludo dichiarando che la nostra posizione a questo proposito è chiara. Noi abbiamo votato contro quella legge perché era insufficiente e prevedevamo che si sarebbero verificati questi inconvenienti. Ci battiamo affinché sia varata una nuova legge, la quale limiti la proprietà: pensiamo che solo così si potranno risolvere questi problemi.

Ci batteremo alla testa degli assegnatari e dei futuri assegnatari affinché sia realizzata veramente una profonda riforma fondiaria, perché rileviamo che questa situazione di grave crisi dell'economia agricola è una conseguenza di questi rapporti di classe, del mancato intervento del Governo sul terreno sociale, una conseguenza di questa politica reazionaria che il nuovo Governo non accenna a modificare. Ci batteremo per far sì che questi problemi siano risolti, non per il bene di un partito ma per il bene di tutti i lavoratori, della produzione nazionale e dell'agricoltura italiana. *(Vivi applausi a sinistra).*

Annuncio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge di iniziativa parlamentare:

dal deputato Repossi:

« Proroga del termine stabilito per i versamenti al fondo per l'indennità agli impiegati e per l'adeguamento dei contratti di assicurazione e capitalizzazione » (309);

dai deputati Gianquinto, Tonetti, Walter, Foa, Buzzelli e Corona Achille:

« Costituzione di una Commissione parlamentare per una inchiesta sull'artigianato » (314);

dai deputati Pecoraro, Cortese Pasquale, Romano, Petrucci e Bontade Margherita:

« Provvedimenti a favore della città di Palermo » (310);

dai deputati De' Cocci, Riccio, Angelini Armando, Carcaterra, Bernardinetti, Gennai Tonietti Erisia, Antoniozzi, De Marzi Fernando, Natali Lorenzo, Borsellino, Sensi, Volpe, Boidi, Angelucci Nicola, Bonfantini, Pieraccini, Fabriani, Negrari, Cavallaro Nicola, Micheli, De Biagi, Caiati, Merenda, Sanzo, Semeraro Gabriele, Cafiero, Dosi, Pintus e Pasini:

« Provvedimenti diretti ad agevolare i finanziamenti occorrenti alla seconda Giunta del C.A.S.A.S. per lo svolgimento della sua attività a favore della ricostruzione delle abitazioni distrutte a causa di eventi bellici » (311);

dal deputato Selvaggi:

« Modificazioni alle norme sul trattamento di quiescenza per il personale del ruolo transitorio subalterno del Ministero delle finanze, istituito con decreto del Presidente della Repubblica 2 maggio 1953, n. 606 » (312);

dai deputati Pino, Berti, Calandrone Giacomo, Capua, Giolitti, Graziadei, Gullo, Jacoponi, Laconi, La Spada, Li Causi, Pajetta Giuliano, Sammartino e Schirò:

« Concessione di biglietti di viaggio a prezzo ridotto per gli scrittori e gli autori » (313).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa. Delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dosi. Ne ha facoltà.

DOSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questi giorni si sono lette sulla stampa

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

e si sono sentite in questa stessa aula opinioni e previsioni assai diverse sulla situazione industriale. Per la verità, non c'è da sorprendersi. Durante il primo semestre di quest'anno l'industria italiana ha manifestato una notevole varietà di atteggiamenti e di sintomi i quali — molto spesso — possono essere assunti a prova sia di prosperità sia di depressione. In regresso si sono dimostrate le industrie produttrici di beni strumentali i quali hanno retto per anni lo sviluppo economico del nostro paese, mentre in progresso si sono dimostrate le industrie produttrici di beni di consumo, che costituiscono ora il nerbo della nostra attrezzatura produttiva. Questo constatato miglioramento verificatosi nelle industrie che ottengono beni di consumo è dovuto ad un incremento della domanda, e le cause di questo incremento è bene, a mio avviso, che siano qui ricordate.

A partire dal febbraio scorso è fortemente aumentato il numero delle giornate-operaio destinate ai lavori pubblici: rispetto al 1952, si ha un incremento del 26 per cento nel numero delle giornate-operaio utilizzate in questi lavori. Sono intervenute poi variazioni nella remunerazione del lavoro. Basti ricordare la concessione straordinaria di mezza mensilità agli statali e gli aumenti sui salari contrattuali, sia agricoli sia industriali. A partire dal giugno comincia ad entrare in giuoco un terzo fattore di incremento della domanda complessiva: l'ottimo raccolto granario che ha incrementato di ben 65 miliardi i fondi disponibili per gli agricoltori.

In luglio, poi, e sino a settembre, giuoca il notevole incremento del turismo. Ne consegue che negli ultimi cinque mesi il potere di acquisto della collettività è aumentato di quasi il 3 per cento in rapporto alla spesa nazionale complessiva. Ed essendo in prevalenza affluito alle categorie poco risparmiatrici, ha determinato quel senso di euforia che si è rilevato per le industrie produttrici dei beni di consumo, senso di euforia confermato dall'Istituto centrale di statistica.

Da quanto ora ho detto, risulta che le cause di sollievo per le industrie produttrici di beni di consumo sono tutte più o meno temporanee. L'effetto dell'ottimo raccolto granario svanirà nel giro dei prossimi mesi, il turismo estero si assopisce sempre nei mesi di settembre ed ottobre, le stesse giornate-operaio destinate a lavori pubblici cadono, quanto a numero, dall'ottobre al marzo di ciascun anno per evidenti ragioni stagionali.

Queste considerazioni costituiscono gli elementi di risposta alla domanda che pur

deve essere formulata, e cioè se e quanto durerà l'espansione nella domanda complessiva; con queste altre due domande vanno poste, e cioè quali ripercussioni si possono intravedere dal forte movimento in atto di rivalutazione salariale, e come sia possibile gradatamente assorbire la massa dei disoccupati. Maggior potere di acquisto potrà derivare sicuramente da variazioni nella massa salariale complessiva.

Ma non si può procedere a mio avviso senza vive preoccupazioni su questa strada, irta di pericoli.

Se ipotizziamo aumenti salariali massicci e nel tempo stesso prevediamo invariata l'attuale politica monetaria, si avrà come conseguenza, dapprima un forte peggioramento nella liquidità delle aziende, ed una maggiore richiesta di crediti presso le banche; poi, di fronte al rifiuto delle banche stesse di concedere nuovi crediti, una diminuzione degli investimenti privati.

Le spinte inflazionistiche possono senza dubbio giovare, in un primo momento, alle industrie produttrici di beni di consumo; ma, diminuendo il risparmio, danneggiano gravemente le industrie produttrici di beni strumentali che si trovano di fronte a minori investimenti della collettività.

E così si incide — si incide gravemente sulle possibilità future di ordinato sviluppo economico del nostro paese.

Un sostegno alla domanda interna che si ripartisca non soltanto sulle industrie produttrici di beni di consumo, ma anche sulle industrie produttrici di beni strumentali può essere trovato soltanto con l'incremento delle esportazioni, il quale permetterà di affrontare anche un altro grosso problema della nostra politica economica, e cioè quello di un migliore equilibrio della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti.

È nota la cifra del disavanzo della bilancia commerciale: disavanzo la cui entità continua a dominare la nostra politica monetaria, rendendola particolarmente guardinga e restrittiva.

Nel primo semestre 1953 è continuato un fenomeno già manifestatosi nel 1952.

Si contrae il nostro disavanzo verso l'area del dollaro, soprattutto per minori importazioni di grano e di carbone, e aumenta il deficit verso l'area dell'unione europea dei pagamenti, sterlina compresa.

Diminuiscono, purtroppo, le nostre esportazioni verso la Gran Bretagna, e sui terzi mercati si fa sentire progressivamente la concorrenza tedesca.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

Noi dobbiamo diminuire il nostro disavanzo nella bilancia commerciale, non tanto importando meno come è già stato autorevolmente detto dallo stesso Presidente del Consiglio e dal ministro dell'industria, quanto esportando di più.

Occorre fare impostare una ferma politica per diminuire i costi di capitale e i costi di lavoro all'interno delle aziende.

Per quanto riguarda i costi di capitale, la Banca d'Inghilterra e quella di Francia, con la recente diminuzione del tasso ufficiale di sconto dal 4 per cento al 3 e mezzo per cento, hanno dimostrato chiaramente quale via sia da percorrere.

A Londra, come a Parigi, le autorità della moneta e del credito si alleano alle forze della produzione per la conquista di mercati esteri, e procurano che il costo dei capitali a breve e a medio termine diminuisca il più possibile.

Una consimile politica monetaria è giustamente desiderata dagli esportatori italiani. Il divario nei costi di capitale per investimenti a medio termine è giudicato attualmente non inferiore, tra Londra e Roma, al 3 per cento. E gli altissimi fabbisogni di capitale nelle industrie moderne rendono particolarmente gravoso questo divario per chi deve lottare sui mercati altrui in aperta concorrenza.

Anche i costi del lavoro sono stati spinti per le aziende italiane ad un livello molto elevato. Le aziende che fino a qualche decennio fa potevano esportare, compensando, con il minor costo del lavoro, i maggiori costi di capitale e di materie prime, si trovano ora in una situazione di difficoltà.

Avendo ora presente non più l'esportazione nel complesso, ma i singoli settori, occorre, per quanto riguarda i prodotti agricoli, raccomandare che la nostra produzione sia tipizzata e migliorata, augurandosi che possa distribuirsi, quanto a consumo, su un tratto più lungo di tempo e raccomandare che la rinnovata attrezzatura ferroviaria consenta alla vendita dei nostri prodotti agricoli una tempestività che ancora non si verifica.

Le esportazioni tessili, che raggiungevano poco meno di un quarto del totale, sono in diminuzione, e non solo in Italia, tra l'altro per la progressiva industrializzazione dei paesi che erano acquirenti nel nostro continente. Guadagnare passi su questo terreno sarà assai faticoso e lento.

Una politica più coordinata di difesa del mercato interno e di stimolo delle esportazioni potrà, però, migliorare la situazione, specie di alcuni settori particolarmente col-

piti dalla crisi. Occorre, poi, un coraggioso rimodernamento degli impianti industriali, al quale in verità si è dato inizio.

Crescenti possibilità di sviluppo hanno invece le esportazioni meccaniche italiane.

Un recente rapporto del comitato italiano della produttività ha posto in luce che la Germania esporta il 45 per cento del totale delle sue vendite all'estero sotto forma di prodotti meccanici, e la Gran Bretagna il 42 e mezzo per cento.

In Italia, il volume di queste esportazioni è pari soltanto al 22 e mezzo per cento. Queste esportazioni possono essere notevolmente incrementate, ed in ciò possono largamente influire l'assicurazione sui crediti, le facilitazioni creditizie, i rimborsi di imposte indirette. Provvedimenti tutti largamente applicati all'estero e che, del resto, si stanno realizzando anche in Italia, attraverso misure già studiate dal Consiglio dei ministri e presentate al Parlamento per la discussione.

Devesi, però, dire che questi provvedimenti possono giovare soprattutto alle industrie che hanno lunghi cicli di lavorazione, continuità di forniture ed alti valori unitari per ogni fornitura.

Sarebbe però un grave errore vedere in consimili misure un rimedio sicuro e rapido alle difficoltà di tutte le nostre esportazioni, considerate nel complesso.

Questo rimedio non può derivare che dallo sforzo coordinato di tutti, da provvidenze che nelle singole situazioni stimolino, accompagnino e facilitino l'iniziativa privata. Questo rimedio non può, soprattutto, derivare che da una bilanciata politica economica, che si adegui alla realtà di oggi.

La liberalizzazione, da unilaterale, deve divenire bilaterale: devono essere agevolate le nostre importazioni dai paesi che agevolano la nostra esportazione; e l'azione del Governo deve essere, anche a questo riguardo, vigile, ferma e continua.

E passiamo ora ad uno dei più complessi problemi della nostra economia industriale, quello dell'I. R. I., tanto complesso che, nonostante sin dalla fine della guerra sia stata sentita la necessità di giungere ad una sua chiarificazione, questa non ha potuto ancora essere abbozzata.

Non posso che rallegrarmi con l'onorevole ministro dell'industria per avere, fra i suoi primi atti di governo, nominato la commissione di indagine che potrà fornire al Parlamento e all'opinione pubblica, e non solo al Governo, gli elementi per giungere ad una revisione dello statuto dell'I. R. I.

Io non condivido gli apprezzamenti che sono stati manifestati dall'onorevole Foa sulla presidenza di questa commissione. La commissione, investita di così alto compito, non potrà certo limitarsi a studiare ed a proporre modifiche puramente formali allo statuto dell'I. R. I.

Prima di passare alla formulazione di uno statuto, occorre definire in termini sufficientemente precisi lo scopo che si vuole raggiungere; la formulazione letterale diventerà compito quasi secondario se, come spero, si vorrà evitare ogni ulteriore equivoco e giungere ad un documento che traduca intendimenti ben definiti e che non accrediti, per la sua vaghezza, il detto secondo il quale la parola è fatta per nascondere il pensiero.

D'altra parte, la scelta dei membri della commissione, in prevalenza tecnici e non soltanto giuristi, rassicura che era proprio nell'intenzione dell'onorevole ministro un esame sostanziale della questione. Vorrei in questa occasione sottolineare al Governo la esigenza che i lavori che la commissione ha intrapreso o sta per intraprendere siano portati avanti con estrema rapidità, e nel tempo stesso con la maggiore profondità possibile; esigenze contrastanti ma che voglio sperare saranno conciliate dal dinamismo degli onorevoli membri del Governo, dalla competenza e probità dei membri della commissione e con l'appoggio incondizionato che essa avrà oltre che dal Parlamento, sono sicuro, da tutti gli ambienti, non ultimo dagli stessi dirigenti dell'I. R. I.

A giustificare l'urgenza di una chiarificazione vi è soprattutto una esigenza di ordine psicologico. L'opinione pubblica, che il più delle volte dedica limitata attenzione ai problemi economici, anche di primaria importanza, ha sentito e sente il problema dell'I. R. I. Sa che questo problema è sul tappeto ormai da anni, che il Parlamento ed i governi che si sono succeduti dalla liberazione ad oggi si sono ripetutamente impegnati di risolverlo; che decisioni limitate si sono dovute prendere senza che il quadro generale di una politica di interventi statali nell'industria potesse essere chiaramente definito. Non è certo stato dimenticato che si giunse sino a nominare un ministro con il compito specifico di raccogliere gli elementi per delineare questa soluzione e che, quando questi elementi furono sottoposti al Consiglio dei ministri - nell'ormai lontano aprile del 1951 - il problema dell'I. R. I. riapparve in tutta la sua complessità e non fu possibile delineare una soddisfacente soluzione.

A ciò si aggiunga che i ripetuti commenti di stampa, più o meno benevoli, che sull'attività dell'I. R. I. si sono avuti, le somme veramente cospicue che per le varie attività dell'I. R. I. lo Stato ha erogato, la stessa crisi in alcuni dei grandi settori nei quali l'I. R. I. è interessato e che ha portato anche a dolorose riduzioni di personale hanno contribuito a destare e a mantenere vivo l'interesse dell'opinione pubblica.

E ciò senza volere considerare le voci calunniose sulla gestione del denaro pubblico il cui accreditamento presso l'opinione pubblica viene alimentato dalla mancanza di una chiara politica e dal riconoscimento ufficiale di questa mancanza.

Basterebbero questi motivi di ordine psicologico a giustificare ampiamente l'urgenza di una chiarificazione. Ma ve ne sono altri di natura più sostanziale. Le aziende dell'I. R. I. costituiscono, nel loro insieme, una porzione rilevante dell'industria italiana; in alcuni settori la totalità o quasi della capacità produttiva è nelle mani dell'I. R. I. La nostra situazione industriale è oggi in fase di sviluppo e purtroppo, per alcuni settori, ancora in assestamento: basterebbe pensare al settore siderurgico nel quale così forte è la parte e la influenza del settore controllato dall'I. R. I. e che oggi deve affrontare i problemi derivanti dalla entrata in funzione del *pool* del carbone e dell'acciaio. Non ci troviamo, cioè, in un periodo di stasi nello sviluppo industriale, nel quale caso l'indirizzo politico nei confronti della industria controllata dallo Stato potrebbe essere meno importante.

Preoccupa, in questa contingenza, che le forze che sollecitano lo sviluppo industriale del paese possano essere pienamente operanti; che tutte le sane energie, tutti i capitali disponibili possano contribuire, senza incontrare ostacoli, al potenziamento della nostra attrezzatura industriale al quale è legato lo sviluppo economico del paese e l'elevamento del tenore di vita della nostra popolazione. Preoccupa infine che possa essere assicurata la massima funzionalità a quegli elementi che assicurano la migliore utilizzazione delle limitate risorse disponibili che tendono a frenare le iniziative meno utili per la collettività e a favorire quelle più utili.

Proprio a questo riguardo sono stati sollevati i maggiori interrogativi sulla politica dell'I. R. I. La coesistenza nello stesso settore di aziende controllate dallo Stato e di aziende sorrette dall'iniziativa privata pone dei delicati problemi di convivenza. Non

può essere senza riflesso per l'esistenza e lo sviluppo delle aziende private soggette ad un determinato rischio industriale la coesistenza di aziende pubbliche che seguono principi diversi da quelli che regolano l'iniziativa privata; o che, come purtroppo è avvenuto, non hanno principi ben definiti, alle volte prevalendo, nella loro condotta, principi puramente politici, altre volte seguendo i principi ortodossi della condotta economica delle aziende. (*Commenti*).

La definizione di una politica per l'I. R. I. deve tener presente che occorre sempre più poter far ricorso, per lo sviluppo degli investimenti produttivi, all'iniziativa privata.

CAPPA. Quando però l'iniziativa privata va male, allora si vuol passare all'I. R. I.

DOSI. Questo significa fare della storia, non della realtà.

Una voce al centro. È una storia recente, però, qualche volta recentissima.

DOSI. Sono lieto che si riconosca che è una storia; bisogna però prevenire queste cose e non far sì che presto ci si trovi in una situazione analoga.

Dicevo che occorre sempre più far ricorso, per lo sviluppo degli investimenti produttivi, all'iniziativa privata, non fosse altro che in relazione alla situazione delle finanze pubbliche ed alla ferrea necessità che si possa giungere, nel corso della presente legislatura, ad una completa eliminazione del disavanzo, come ha chiaramente dichiarato l'onorevole Presidente del Consiglio. Del resto, gli anni passati ci hanno dimostrato che l'iniziativa privata del nostro paese ha ancora forza sufficiente per affrontare e risolvere il problema dello sviluppo del reddito nazionale, quando sia inquadrata in una saggia politica economica e finanziaria. (*Commenti*).

Se quello della convivenza nello stesso settore industriale, di imprese pubbliche e di imprese private è il più delicato problema di politica industriale che oggi Parlamento e Governo devono risolvere, ne risulta anche determinato il punto sostanziale sul quale si dovrà particolarmente fermare l'attenzione. Si tratterà di determinare i limiti dell'espansione dell'I. R. I. e, più in generale, i limiti dell'intervento dello Stato nell'industria.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio.* Onorevole Dosi, io mi domando se ci possa essere una precettistica teorica, dottrinarica, in questa materia.

DOSI. Io non la chiedo: chiedo però che alcuni orientamenti siano fissati. D'altra parte, proprio rispondendo all'onorevole ministro, io mi domando come si possa pensare

di giungere ad una chiarificazione della linea direttiva nei confronti dell'I. R. I., se non si chiarisce quale debba essere il limite dell'intervento dello Stato nella produzione. Si potrebbe obiettare che, in fondo, quella dei limiti all'espansione di una determinata attività economica non è un'esigenza normale: le aziende si sviluppano in relazione alla loro possibilità, senza tener conto di limiti prefissati. Ma, il caso particolare in esame è profondamente diverso.

Ci troviamo in un'economia che si vuole sviluppare non verso una completa statizzazione dei mezzi di produzione, ma sfruttando al massimo lo slancio e la capacità dell'iniziativa privata.

E il non porre limiti all'attività produttiva delle aziende statali significa in concreto porre dei limiti proprio a quelle attività che si vorrebbero maggiormente sviluppare.

Indubbiamente non è semplice formulare dei limiti all'attività dello Stato in campo industriale. Bisogna realisticamente riconoscere che, se anche si volesse, non si potrebbe oggi dare all'I. R. I. soltanto le funzioni di liquidatore di tutte le aziende esistenti, né si può pretendere che, anche in periodo transitorio, restino allo Stato solo le aziende che, per la loro struttura o per la modificazione del mercato, non hanno più possibilità economiche di sopravvivenza, cedendo invece ai privati le aziende sane. che, però, per lo stesso fatto di una loro sollecita vendita diventerebbe molto difficile poter collocare.

Ma, onorevole ministro, se la fissazione dei limiti è difficile, essa però non è impossibile. Una prima serie di limiti può essere facilmente determinata fissando i settori nei quali non vi è ragione che l'I. R. I. continui ad avere delle attività o debba iniziare nuove attività.

Per quanto riguarda i primi, ci riferiamo in particolare ai settori che sino ad oggi solo marginalmente hanno interessato l'I. R. I., quali, ad esempio, le aziende meccaniche varie, le aziende agricole alimentari, le aziende chimiche.

In questi settori non si può riconoscere, neanche dai più vivaci assertori dell'intervento dello Stato nell'economia, l'utilità delle aziende dell'I. R. I. Credo che molti sappiano che l'I. R. I. oggi produce anche saponi da toeletta. Esse non possono certamente regolare o controllare il mercato, esse non possono assolvere nessuno di quei compiti di carattere generale coi quali si suole giustificare l'opportunità di intervento pubblico.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

Per le aziende di questi settori, attualmente in mano all'I. R. I., non vi sono che due soluzioni.

Se si tratta di aziende deficitarie, per le quali non vi sono possibilità di vita economica, non si può che procedere alla liquidazione al meglio con adeguate provvidenze per le maestranze. Si tratta di un procedimento sempre doloroso, ma bisogna riconoscere che esso è nella logica del progresso civile e del progresso industriale. D'altra parte è chiaro che, se quelle condizioni sono accertate, le aziende, anche restando nelle mani dell'I. R. I., dovranno presto o tardi finire con l'essere smobilitate. Non è che una questione di tempo, come dimostra proprio l'esame di quello che è avvenuto nell'ambito delle aziende I. R. I. I rami secchi finiscono con l'imporre la loro potatura.

Ritardare una decisione significa solo buttar via dei capitali altrimenti utilizzabili. Per quelle aziende che, invece, hanno possibilità autonoma di vita o per le quali questa possibilità si può prevedere ad una certa scadenza, bisognerebbe progressivamente attuarne la conveniente cessione ai gruppi privati, anche esteri. È un compito certamente difficile e che richiederà la massima prudenza e abilità, ma se difficoltà vi sono — ed è facile riconoscerlo — non debbono essere queste ad arrestare l'applicazione del principio. Altrimenti, onorevoli colleghi, si dimostrerebbe che lo Stato non ha la capacità di assolvere i delicati compiti che pure fanno parte normale della vita economica, e che quindi per questa ragione non è in grado di sovrintendere ad aziende industriali e commerciali.

Come occorre liquidare l'intervento nei settori ove questo è meno importante, così occorre evitare di intervenire in nuovi settori, dove finora la necessità di intervento dello Stato non è stata avvertita. E ciò vale non solo per l'attività dell'I. R. I., ma per tutti gli enti dello Stato.

Ha destato certo meraviglia per non dire preoccupazione il fatto che siano stati resi noti programmi di estrema ampiezza di enti di Stato, in settori si può dire nuovi, per l'intervento pubblico, quando la situazione dei settori stessi non sembra affatto richiederlo; e meraviglia ancor maggiore ha destato il fatto che tali programmi vengano considerati già decisi al di fuori di un esame degli organi di Governo e di una approfondita discussione in Parlamento.

Tenuto conto anche dell'ingente impegno finanziario che le iniziative richiederebbero,

non vi è dubbio che il Parlamento attende su questo punto dall'onorevole ministro gli opportuni chiarimenti.

Inutile sarebbe concentrare l'attenzione sull'I. R. I. e sui limiti della sua attività, se poi altri enti pubblici, indipendentemente dai risultati dell'esame generale della politica industriale del Governo, programmano interventi in altri settori, di entità tale da far veramente credere che lo Stato ritenga di dover tutto fare, eliminando completamente la iniziativa privata.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Siamo in una fase di studio.

DOSI. Se si accettasse la conclusione prima prospettata dei limiti per settore, si sarebbe raggiunto il considerevole risultato di liberare alcuni settori dall'intervento dello Stato, intervento che per altro non è giustificato oggi da alcun interesse di carattere generale. Credo che questo fatto darebbe maggior vigore all'iniziativa privata e libererebbe il Governo da preoccupazioni e costi inutili.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Però il Governo non può impedire a nessuno di studiare, e giacché siamo in una fase di studio, non c'è ancora nulla che la possa preoccupare.

DOSI. Io considero il mio intervento come un contributo a questo studio e mi auguro che lo sia.

SIMONINI. Ma non sono idee nuove, le abbiamo già sentite tante volte!

DOSI. Non ho la pretesa di dire cose nuove, ma soltanto fondate, anche se già espresse da altri.

Comunque, se sono state già espresse anche in passato, c'è da dolersi che siano rimaste soltanto allo stato d'idee.

Bisogna dare atto all'I. R. I. di avere già fatto qualche cosa in questo senso; ma la strada, sulla quale occorre progredire con chiarezza di intenti, è una strada che richiede molta energia, se si vuole che l'esistenza di aziende di Stato non ostacoli lo sviluppo di sane iniziative private. Bisogna — e qui a mio avviso è il punto fondamentale — evitare il risultato paradossale che l'intervento dello Stato nella produzione industriale, giustificato principalmente con l'opportunità di integrare l'iniziativa privata laddove questa appare carente, impedisca invece, con la sola sua presenza, quella iniziativa che dovrebbe integrare.

Resterebbe — ed è certo il più difficile — il problema di fissare i limiti per quei settori dai quali l'intervento dell'I. R. I. non è oggi eliminabile: industria siderurgica, cantieri

navali, industria armatoriale, industria telefonica, industria elettrica.

Questi settori, vitali per l'economia nazionale, richiedono continui nuovi investimenti per poter mantenere gli impianti aggiornati ed efficienti. Non si possono, perciò, porre limiti generali, come potrebbe essere quello di chiedere che le aziende dell'I. R. I. dovessero evitare qualunque nuovo investimento. D'altra parte, le aziende dello Stato che ricorrono direttamente o indirettamente allo Stato quando si manifestano dei *deficit* di gestione o quando devono far fronte a programmi di nuovi investimenti, tendono a reinvestire gli utili, quando questi vi sono, nel loro ambito.

Per le aziende in sane condizioni economiche appartenenti allo Stato vi è cioè la tendenza ad una continua espansione che finisce per portarle nella zona nella quale gli utili si trasformano in perdite.

È questo un altro punto che dovrà essere definito: come poter limitare l'espansione delle aziende I. R. I. che avviene attraverso l'auto-finanziamento. Come evitare che aziende statali che si trovano a poter disporre di mezzi finanziari li investano senza che vi sia una assoluta necessità di ulteriori investimenti pubblici nel loro settore.

LA MALFA. Ma come evitarlo anche alla iniziativa privata?

DOSI. Dobbiamo aver chiaro un principio: se noi consideriamo che l'economia italiana debba avere per spina dorsale l'iniziativa privata sì o no. Se la spina dorsale deve essere la iniziativa privata, noi dobbiamo far sì che essa si possa sviluppare il più liberamente possibile, e perché si sviluppi più liberamente è necessario che le aziende statali non limitino la iniziativa privata. Appunto come aziende integratrici le aziende statali devono avere limiti ai loro compiti, senza i quali limiti l'iniziativa privata si troverebbe in difficoltà ed in incertezze.

SABATINI. Il problema non si pone così, ma in un modo totalmente diverso.

DOSI. Se questa pratica non si elimina, il principio che l'intervento dello Stato deve solo sostituire l'iniziativa privata quando è deficiente perderebbe ogni valore concreto. Riteniamo che ben difficilmente oggi si potrebbe sostenere che l'intervento dello Stato nei diversi settori industriali è richiesto da una deficienza della iniziativa privata.

Non vi è settore dell'industria, che abbia possibilità di vita economica, che sia sottosviluppato per deficienza dell'iniziativa privata; né mi sembra che vi sia l'esigenza, già

sentita in periodo autarchico, di sviluppare, costi quello che costi, certe produzioni.

SABATINI. Parli anche dei cementieri.

PRESIDENTE. Onorevole Dosi, non raccolga proprio tutte le interruzioni!

DOSI. Se mai oggi il bisogno di nuovi investimenti da parte delle aziende dello Stato è richiesto dalla necessità di rammodernare impianti di considerevole valore per la collettività che non potrebbero essere altrimenti ceduti; dalla necessità di mettere su un piano di assoluta economicità imprese industriali anche come primo passo per una loro eventuale, soddisfacente cessione.

Per quanto riguarda l'industria siderurgica il programma della riorganizzazione della Finsider è stato certo giustificato dalla necessità di salvare dalla distruzione economica impianti di considerevole valore per l'economia nazionale.

Ma mi sembra di esser andato ben oltre questo legittimo scopo: perché non solo si è consolidata la preminenza che l'industria di Stato già aveva nel settore rispetto alla industria privata, ma si è cercato di aumentarla. Nel 1950 le produzioni Finsider rispetto a quelle complessive hanno rappresentato il 54 per cento per la ghisa e il 40 per cento per l'acciaio grezzo; nel 1951 le percentuali erano già salite al 60 e al 42 per cento rispettivamente, e nel 1952 al 66,5 e al 44 per cento.

Alla fine del piano di sviluppo — nel 1953-54 — si calcola che l'incidenza sul totale della produzione nazionale raggiungerà l'80 per cento per la ghisa e il 52 per cento per l'acciaio.

Queste semplici percentuali dimostrano la sempre maggiore importanza che l'industria di Stato è venuta assumendo nel complesso dell'industria siderurgica italiana; e ciò dimostra non solo come non esista l'intenzione di limitare l'intervento dello Stato, ma rende difficilissimo far sviluppare nel settore adeguate iniziative oltre a quelle statali.

Ritengo che anche in questo settore occorrerebbe limitare gli ulteriori investimenti delle aziende di Stato mentre bisogna fare in modo (e il Governo ha preso a questo riguardo precisi impegni) che i complessi siderurgici dello Stato per i quali si sono fatti negli ultimi tempi i maggiori investimenti, diventino economici producendo a costi in linea con quelli internazionali. Ciò è necessario per porre l'industria meccanica nazionale in condizione di concorrenza con l'industria di altri paesi, concorrenza che si va facendo ogni giorno più acuta.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

Difficile dire se sarà possibile in breve tempo, come è nei voti di tutti, raggiungere costi internazionali per i prodotti siderurgici.

Troppe incognite si hanno ancora sull'effettivo valore degli investimenti, sui costi reali complessivi di produzione, sul futuro andamento del mercato dei prodotti siderurgici, sulle conseguenze del *pool* dell'acciaio; soprattutto occorrerebbe poter esaminare da vicino la portata degli oneri finanziari che dovrebbero sostenersi da una gestione che non godesse — come attualmente quella delle aziende con partecipazione dello Stato — di particolari privilegi finanziari; soprattutto, specifico, questo problema deve essere chiarito, se si vuole veramente che l'industria privata possa svilupparsi a fianco della industria di Stato.

Nell'industria siderurgica, nella quale così elevato è l'onere degli impianti fissi, condizioni privilegiate all'industria statale rendono impossibile lo svilupparsi di nuove iniziative private, già oggi frenate dall'esistenza del *pool* del carbone e dell'acciaio e da tutti i vincoli allo sviluppo delle iniziative del settore che esso comporta.

Per l'industria siderurgica, in definitiva, si dovrebbe, a mio sommo avviso, fissare, tenendo conto degli impianti oggi esistenti ed in costruzione delle aziende di Stato, dei limiti di produzione oltre i quali l'intervento dello Stato non andrà. (*Interruzione del deputato Sabatini*). La libera concorrenza non può avvenire tra aziende di Stato e aziende private, perché le condizioni in cui operano le aziende di Stato sono ben diverse.

Nell'industria meccanica il problema si pone sotto tutt'altri aspetti. In questo settore, escludendo i cantieri, più facilmente potrebbe essere accettato il concetto della ri-privatizzazione...

LA MALFA. Perché l'industria privata non prende la Breda?

DOSI. Ma se la Breda è un'azienda che fa perdere quattrini in continuazione, mi domando se quei quattrini non potrebbero essere impiegati meglio nell'interesse della economia del paese e nell'interesse dei lavoratori.

MARZOTTO. La Breda è stata rovinata in parecchi anni di malgoverno; e non è detto che l'industria privata non possa rimetterla in sesto.

DOSI. Dicevo che nel settore meccanico potrebbe essere più facilmente accettato il principio di rendere private le aziende. E in questo settore la recente creazione della *holding*, la Finmeccanica, potrebbe essere

giustificata dalla maggiore possibilità, attraverso di essa, di giungere alla riorganizzazione delle aziende o a una loro progressiva parziale o totale smobilizzazione.

D'altro canto, però, il rilevante squilibrio economico di quasi tutte le partecipazioni, pone difficili problemi di riorganizzazione e di liquidazione.

Per l'industria meccanica bisognerebbe tentare di alienare via via dalla Finmeccanica le aziende riorganizzate, attraverso progressive e convenienti cessioni dei pacchetti azionari.

Si tratterebbe naturalmente di alienare le aziende non strutturalmente bacate, quelle cioè che hanno possibilità di vita autonoma; mentre per le altre la Finmeccanica non dovrebbe avere che il compito del liquidatore.

Erano queste le finalità che potevano giustificare la creazione del nuovo ente in un settore che ha dato le maggiori delusioni e preoccupazioni; in un settore per il quale gli stanziamenti a fondo perduto che si sono fatti in questi ultimi anni sono, come ordine di grandezza, certamente superiori ai 100 miliardi di lire.

Non era certo sentita, come non lo è oggi, la necessità di un intervento permanente dello Stato.

Un attento esame dell'attività della Finmeccanica porterebbe a concludere che le buone intenzioni sottolineate, all'inizio della sua attività, per la soluzione del problema del ridimensionamento siano andate affievolendosi; di fronte alla resistenza alle smobilizzazioni anche parziali, la Finmeccanica è venuta cioè a perdere progressivamente il carattere di società finanziaria destinata solo a facilitare il ridimensionamento delle aziende e la liquidazione di quelle inguaribilmente malate, assumendo invece la fisionomia di vero e proprio organo di gestione o di supergestione delle aziende controllate.

In questa trasformazione vedo un ostacolo a quella ri-privatizzazione o liquidazione che dovrebbe, per le aziende del settore, costituire il principio direttivo.

Si dovrebbe chiaramente stabilire quel principio evitando qualunque nuova iniziativa: nuovi stabilimenti, nuove costruzioni, ecc.

È noto che verso alcune di queste aziende, e proprio verso quelle che incontravano maggiori difficoltà, sono state avviate delle ordinazioni connesse alle forniture passate all'industria del nostro paese nel quadro del riarmo occidentale.

Questo lavoro ha permesso di procrastinare delle liquidazioni che erano già apparse inevitabili; ma ha fatto commettere il grave errore di attuare in quelle aziende nuovi investimenti basandosi su ordini precari, come quelli delle commesse per la difesa, almeno come esse si sono dimostrate sino ad ora.

Se si può pensare che gli stanziamenti per la difesa possono nei prossimi anni aumentare in modo da poter garantire continuità di lavoro a tutte le aziende dello Stato e la cui riconversione dallo scopo per il quale erano nate (la produzione bellica) a scopi compatibili con una economia di tempi normali ha costituito il principale problema industriale di questo dopoguerra, occorre segnalare il grave pericolo che, per non dover oggi affrontare il compito sempre doloroso di una liquidazione, si crei a breve scadenza un nuovo problema di riconversione. Sarebbe agire nella maniera meno rispettosa degli interessi generali e duraturi dell'economia del paese.

LA MALFA. Solo in Italia la riconversione ha dovuto essere fatta dallo Stato. Negli altri paesi è stata fatta dai privati.

DOSI. Lasciamola fare ai privati.

La riprivatizzazione delle società facenti capo alla Finmare non risolverebbe certo il problema della antieconomicità della maggior parte dei servizi di linea gestiti da detta *holding*.

L'esperienza del dopoguerra ha dimostrato che è anche possibile l'esercizio privato, ove si tratti però di linee di primaria importanza.

La riprivatizzazione graduale della Finmare, non potrebbe che essere accompagnata dalla concessione di sovvenzioni ben determinate solo per quelle linee che saranno considerate di preminente interesse; perché non si può pensare che lo Stato italiano, pur nelle gravi difficoltà di bilancio odierne e che si prospettano per gli anni futuri, continui a sovvenzionare linee di relativa importanza per il paese; è un problema più generale che Governo e Parlamento non possono evitare di affrontare.

Bisogna, in questa sede, rilevare come alla riprivatizzazione delle partecipazioni statali nel settore e alla limitazione delle linee antieconomiche non si pensi affatto e come, anzi, negli ultimi anni si sia dato particolare impulso allo sviluppo della flotta della Finmare.

Due settori — per concludere — l'elettrico e il telefonico, si presentano con caratteristiche particolari.

Per entrambi il mercato è in continua espansione: si tratta cioè di iniziative che hanno una sicura base economica ed il cui sviluppo attraverso le normali fonti di finanziamento privato è stato ostacolato dalla politica seguita in fatto di tariffe e, per i telefoni, anche dal problema del rinnovo della concessione, che dovrà essere affrontato quanto prima.

In questi settori, tornando gradualmente ad una economicità di gestione come il Governo ha dimostrato di voler fare, l'intervento diretto dello Stato attraverso le aziende da esso controllate potrà progressivamente ridursi, essendo possibile attuare la doverosa tutela degli interessi collettivi attraverso altri mezzi ben più efficaci che non l'intervento diretto.

Si tratta di settori che richiedono enormi investimenti ed ai quali può e deve contribuire il risparmio privato, quello dei piccoli e medi risparmiatori che più difficilmente si avvia verso settori nei quali maggiore è l'alea dell'impresa.

Voler fare a meno di questi apporti, voler anzi ostacolarli significherebbe rendere impossibile lo sviluppo di settori fondamentali come le esigenze della crescente popolazione richiedono: si deve condurre una politica che permetta anche alle attuali aziende di Stato del settore di ricorrere sempre più al risparmio privato.

L'importanza che una corretta soluzione del problema dell'I. R. I. ha per lo sviluppo dell'economia del paese ritengo giustifichi questo mio intervento, concludendo il quale desidero esprimere il voto che siano definiti in maniera chiara i limiti di intervento dello Stato, i limiti all'espansione dell'attività, in campo economico-industriale degli enti pubblici. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magnani. Ne ha facoltà.

MAGNANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampiezza che la discussione sul bilancio dell'agricoltura ebbe al Senato, il quotidiano richiamo ai problemi agricoli che la stampa e le più consapevoli correnti di pubblica opinione fanno da ogni parte, le dichiarazioni e le iniziative che da ogni parte si fanno o si tentano per il mercato agricolo, sia nel suo aspetto interno, sia nel suo aspetto degli scambi internazionali denunciano due lati dei quali uno è indubbiamente positivo e l'altro obiettivamente negativo. L'aspetto positivo è, senza dubbio, il generale riconoscimento della fondamentale importanza dell'agricoltura nel nostro paese, e dei problemi economici e sociali inerenti a questo grande

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

settore che comprende, come voi sapete, il 42 per cento della popolazione italiana.

L'altro lato, quello negativo, è che il settore agricolo accusa, nella cornice generale di una crisi, che è pressoché sul punto di diventare cronica, gli aspetti più preoccupanti e più urgenti.

In definitiva, la sensazione è che si tratti di una grande ammalata al cui capezzale convergono gran numero di medici più o meno illustri, tutti forse bene intenzionati e animati dalla volontà di indicare la cura esatta, ma, purtroppo, non certo d'accordo nella diagnosi della natura e dell'origine del male per scegliere la terapia più efficace.

Non tra i medici io mi colloco, e in questa parola non vi è nessuna allusione al senatore Medici il quale pare abbia invece trovato un genialissimo rimedio ai mali dell'agricoltura: l'abolizione dell'imponibile di mano d'opera, come questo signore ebbe l'ardire di sostenere al convegno per la meccanizzazione agricola tenutosi a Cremona il 22 dello scorso mese. Non tra i medici ripeto, io mi colloco, ma tra i più modesti infermieri i quali però vivono continuamente accanto alle masse dei lavoratori agricoli ed hanno modo di sentirne ogni giorno la voce, di interpretarne ogni giorno le richieste. E sono i lavoratori infatti, non v'ha dubbio, quelli su cui grava, nelle sue ultime conseguenze, la crisi dell'agricoltura, i cui aspetti sono molteplici; ed io mi sforzerò d'individuargli, cogliendone alcuni tra i più evidenti così come emergono dallo stesso esame del bilancio.

Ora, onorevoli colleghi, tenuto conto che un bilancio non costituisce un'elencazione di cifre ma una piattaforma attorno alla quale dovrà snodarsi un'attività, è chiaro che se vogliamo che un bilancio abbia una ripercussione buona sulla vita economica e sociale del settore a cui si riferisce e su tutto il paese, esso deve avere determinate prerogative. Un bilancio, io penso, dovrebbe essere impostato tenendo conto della reale situazione che esiste in quel settore, in modo particolare, ed anche in tutto il paese, perché vi è sempre una interdipendenza fra settore e settore ed in special modo fra agricoltura e industria. Questo, a mio avviso, è indispensabile se si vuole risolvere in meglio tale situazione. Sul bilancio presentato si è tenuto conto della situazione esistente nel settore dell'agricoltura?

Da quanto risulta dal progetto presentato, appare chiaro che non si è tenuto conto di questa situazione, né si è tenuto conto della situazione politica esistente nel nostro paese.

Infatti, tutto il bilancio nella sua impostazione appare staccato, non soltanto dalla reale situazione del settore agricolo, ma anche dalla realtà politica ed economica in cui viviamo. Ed esso non solo non tiene conto dei risultati elettorali del 7 giugno, ma ci appare addirittura più ispirato alle antiche formule dell'Italia dello statuto albertino, che alle norme precise che sancisce la Costituzione repubblicana, ed in modo particolare l'articolo 44 di essa.

Non si tratta quindi per noi socialisti di criticare soltanto l'esiguo stanziamento, pari al 2,6 per cento del bilancio totale dello Stato, che pure ha la sua importanza, ma si tratta soprattutto di condannare un'impostazione politica che pregiudica gli interessi fondamentali e che pregiudica in partenza la soluzione degli assillanti problemi della disoccupazione, non soltanto nel campo agricolo ma in tutti i settori della vita economica e sociale del nostro paese.

E la critica non va tanto al bilancio dell'agricoltura o a quello di altri ministeri; essa va al bilancio generale, a quello delle finanze e del tesoro, che è insufficiente; va anche al metodo, al criterio che si segue, quello cioè di approvare prima il bilancio generale e poi quelli dei singoli dicasteri. È chiaro che in tal modo, una volta approvato il « bilancio dei bilanci », ogni discussione si renda pressoché inutile, o per lo meno inefficace, in quanto non potremo mai apportarvi cambiamenti sostanziali. Per chiarire con un esempio, dirò che se si giudica che una coperta è corta per coprirsi tutti dalla testa ai piedi, è chiaro che se si copre la testa resteranno scoperti i piedi, e viceversa.

Si tratterà, in sostanza, una volta impostato il bilancio in questo modo, di levare, tutt'al più, da una parte e mettere nell'altra, ma il male di fondo, cioè l'insufficienza degli stanziamenti, rimane nella sua impressionante interezza, come possiamo constatare in questo caso.

Pertanto, è da questa impostazione generale, da questa errata impostazione politica ed anche tecnica, che deriva l'esiguità degli stanziamenti del bilancio in discussione, ed in esso l'irragionevole riduzione di spese rispetto al bilancio 1952-53, per voci che propriamente si riferiscono ad attività che arrecano grande contributo allo sviluppo dell'agricoltura; mentre per altre voci, che tale contributo non arrecano, gli stanziamenti sono stati aumentati.

È chiaro allora, onorevoli colleghi, che con tale impostazione, determinata, naturalmente,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

da un orientamento politico che noi condanniamo, i gravi e urgenti problemi dell'agricoltura non saranno nemmeno non dico risolti — perché anche noi siamo convinti che non si risolvano con un colpo di bacchetta magica — ma non saranno nemmeno minimamente avviati a soluzione. Pertanto, la situazione nelle campagne italiane diventerà sempre più drammatica per milioni di cittadini, e peserà enormemente su tutto il paese, data l'importanza che ha il settore agricolo.

È inutile cullarsi sugli ottimismo, onorevoli membri del Governo; anche noi vorremmo che le cose andassero come voi le prospettate, ma purtroppo non è così, e una cattiva realtà non si modifica eludendola, ma si modifica affrontandola con mezzi adeguati.

Infatti, uno dei vizi che ha sempre caratterizzato la politica governativa di questi anni, e in tutti i settori, è stato quello di nascondere al paese la verità sulla reale situazione economica e sociale in cui esso vive. Si è usata e si usa la politica del « tutto va bene », la politica degli strombazzamenti, della esagerata esaltazione di ogni piccola cosa attuata, che, fra l'altro, è sempre frutto degli sforzi, del sacrificio diretto o indiretto delle masse popolari italiane. In definitiva, quel poco che si fa viene condito in tutte le salse, esaltato dalla stampa governativa, dalla radio, nelle varie gite domenicali in occasione dell'assegnazione di qualche ettaro di terra, da parte di questo o quel ministro, di questo o quel sottosegretario di Stato.

Insomma, quel poco che si fa viene visto con la lente di ingrandimento, anzi, con una buona lente di ingrandimento; mentre invece si vogliono addirittura chiudere gli occhi sui problemi più assillanti che si potrebbero in gran parte risolvere; si chiudono gli occhi sulla miseria di tanta gente. In questo modo — e qui sta l'inganno, a me pare — si vorrebbe far credere ai disoccupati, ai lavoratori mal pagati, ai piccoli e medi coltivatori che si indebitano e vanno a rotoli che la causa della loro miseria è frutto della loro incapacità, e non invece, come è per una altissima percentuale, frutto di una cattiva politica economica e sociale la cui responsabilità ricade sulla classe dirigente del nostro paese, e quindi, su voi, signori del Governo.

Noi siamo invece di altro avviso, vogliamo che tutto il paese sappia come stanno le cose, e in questo caso qual è la situazione dell'agricoltura italiana, di questo grande settore economico, e come tale situazione incida sui rapporti diretti fra l'economia e gli uomini,

che in questo caso assommano a 20 milioni, perché tanta è la popolazione agricola d'ambo i sessi, e come tale situazione incida altresì sull'economia del paese.

Vi sono, io non lo escludo, talune pubblicazioni ufficiali che contengono squarci di obiettività sulla situazione, ma esse sono riservate purtroppo a pochi; e pertanto anche nella loro limitatezza, queste poche denunce obiettive rimangono sconosciute alla quasi totalità dei cittadini italiani, i quali sono invece quotidianamente sommersi dalla demagogia dei grandi giornali governativi o filogovernativi e così via. E allora, giacché il Parlamento costituisce la più valida tribuna di informazioni e di orientamento, ecco perché dai banchi di questo settore, come sempre, anche in occasione della discussione dei vari bilanci, si è espressa la denuncia obiettiva di una situazione indicando, in aderenza alla realtà delle cose, il giusto orientamento. Ora la situazione dell'agricoltura italiana è talmente grave per cui nessuno può cullarsi nella illusione di avviare a soluzione i problemi che urgono mantenendo l'attuale orientamento politico.

Tutti gli anni non si fa altro, quando si vuole essere obiettivi, che riconoscere, in sede di discussione di bilancio, la gravità della situazione. Allora, magari dai banchi della destra e del centro si fanno delle timide raccomandazioni, si versa una « lacrima ». Ma, con questo non si risolve nulla, e la piaga incancrenisce sempre di più. Con ciò non si risolve niente né per quanto attiene allo sviluppo della produzione, né, conseguentemente, per quanto attiene all'assorbimento della mano d'opera disoccupata, che è tanta.

La strada da seguire è un'altra e precisamente quella prescritta dalla Costituzione, la strada cioè della riforma agraria. La Costituzione permette di trovare la via giusta per sviluppare il mercato nazionale e per aumentare i redditi di lavoro e di capitale di milioni di italiani. Avrete osservato che, proprio come denuncia lo stesso Istituto di statistica agraria, nel 1952 questi redditi sono diminuiti rispetto al 1951 di circa 14 miliardi. Quindi, dicevo, la Costituzione indica la strada giusta per sviluppare l'agricoltura e per comprimere nello stesso tempo i redditi parassitari, quei redditi cioè che non sono guadagnati né con il lavoro, né con l'esercizio delle imprese agricole. Contro questa esigenza economica e sociale è sorto un movimento propagandistico pubblicitario (tutti lo sappiamo) che tende a svalutare il principio fondamentale della riforma

agraria e insieme l'entità della rendita fondiaria.

Secondo questi signori, tecnici dell'agricoltura e tecnici anche della penna, che corrispondono ai nomi di Serpieri, di Zappi Recordati ed altri, la rendita fondiaria non costituirebbe un peso negativo, una palla di piombo che impedisce ogni sviluppo all'agricoltura e accentua la miseria nelle campagne. Essa — la rendita fondiaria — sarebbe invece la grande sacrificata, e pertanto sarebbero degli eroi meravigliosi i grandi proprietari terrieri che, pur realizzando poco, investono molto per affrontare stoicamente le difficoltà del mercato e — come dicono loro — tenere duro sul fronte della collettività, nell'interesse della collettività.

Se invece esaminiamo come sono andate le cose in questi anni a proposito degli investimenti, sulla base delle fonti ufficiali rileviamo che, accanto al mantenimento di una spesa molto esigua da parte dello Stato, vi è una grave diminuzione degli investimenti privati. Infatti, nell'*Annuario dell'agricoltura*, pubblicato dall'Istituto nazionale di economia agraria per il 1952, si legge: « Dopo aver constatato che nel 1950-51 vi era stata una forte spinta degli agricoltori ad investire i loro profitti in attrezzature, miglioramenti fondiari, scorte di esercizio e così via, con il secondo semestre del 1951, soprattutto lungo il periodo compreso fra gennaio e settembre, la tendenza si inverte: gli investimenti diminuiscono e, di conseguenza, i depositi bancari aumentano ».

Del resto, che gli investimenti privati siano modestissimi lo prova il fatto che nel 1951 i privati hanno speso complessivamente circa 130 miliardi in tutto; attrezzature, miglioramenti fondiari, ecc. rispetto al prodotto netto dell'agricoltura che è di circa duemila e cento miliardi. Come si vede, l'entità degli investimenti agricoli da parte dei privati è ben esigua.

PUGLIESE, *Relatore per il bilancio dell'agricoltura*. Dai duemila miliardi deve sottrarre 700 miliardi di tributi e spese.

MAGNANI. Onorevole Pugliese, se avrà la bontà di seguire il mio discorso, vedrà anche chi sono coloro che pagano i tributi e le spese.

Ed aggiunge malinconicamente la relazione dell'« Inea »: « Infatti si deve senz'altro concludere che gli investimenti hanno addirittura subito durante l'anno una contrazione ».

Del resto, alcuni indici — sia pure incompleti — ci dicono che, se esaminiamo solo le opere di miglioramento fondiario eseguite nel 1951-52, risulta che in tutto sono state eseguite dai

privati opere di miglioramento fondiario per 42 miliardi e mezzo. Calcolando che vi è stato il sussidio dello Stato in ragione di 15 miliardi, si ricava che i proprietari terrieri avrebbero speso complessivamente, nel 1951-52, in opere di miglioramento fondiario solo 27 miliardi. Questi sarebbero i meravigliosi pionieri dell'agricoltura italiana, coloro che si sacrificano per il bene della collettività!

Ma, badate, non è che in questo periodo le cose siano andate — per quanto riguarda la rendita — come dicono gli agrari, né sono giuste ed oneste scientificamente le dichiarazioni di alcune personalità. Nel presentare l'*Annuario dell'agricoltura* del 1952, il senatore Medici ha fatto delle dichiarazioni che sono state riprese da tutta la stampa specializzata. L'affermazione di fondo dell'onorevole Medici è che il reddito fondiario costituisce una modestissima parte del reddito nazionale (il 4 per cento) e la rendita una piccolissima parte del prodotto netto dell'agricoltura. « Perciò — argomenta il Medici — se anche in ipotesi tale rendita venisse ulteriormente ridotta, i lavoratori agricoli avrebbero sempre un salario ed uno stipendio inferiori a quelli di coloro che prestano la loro attività in altri settori ». Cioè, per il senatore Medici, non esiste una questione generale di giusta ripartizione della ricchezza in agricoltura. La rendita percepisce percentuali modestissime della produzione per cui non è affatto il caso di disturbarle perché, dopo tutto, ciò non arreherebbe alcun beneficio né ai lavoratori né all'agricoltura ed al suo progresso generale.

Questa è la tesi assurda del senatore Medici, tesi il cui colore politico non è bene definibile, ma che comunque è obiettivamente al servizio degli interessi dei grandi proprietari terrieri.

Le affermazioni del senatore Medici non sono esatte, non corrispondono a verità. E questo è stato ampiamente dimostrato con dati precisi anche dal senatore Grieco nel suo intervento al Senato in sede di discussione di questo bilancio.

Infatti gli stessi dati dell'« Inea » documentano che la media nazionale dei prezzi della terra è passata da un indice di 100 del 1949 ad un indice di 164 del 1952: in particolare, nel Veneto, l'indice è stato di 250, e in Lombardia si sono raddoppiati i prezzi.

La produzione (intesa come valore) lorda vendibile è invece aumentata nella stessa epoca da 100 a 128. Il che dimostra che la rendita fondiaria segue vie proprie e aumenta in modo molto maggiore di quanto aumenti il costo della produzione.

I canoni di affitto, poi, sono passati dal 20 al 40 per cento (e in alcuni casi anche al 60 per cento) lordo vendibile, senza considerare gli aumenti che non vengono fatti figurare nelle clausole contrattuali.

Darò brevemente alla Camera alcune notizie da noi raccolte sugli affitti in Lombardia. A Pavia, in generale, non si applica nei fitti la diminuzione del 30 per cento, in base alla legge del canone di affitto sui cereali. Questa legge viene misconosciuta dagli agricoltori, e gli affitti per i cereali vengono fatti pagare come tutti gli altri prodotti.

Nelle nuove affittanze che si stipulano il canone va dalle 80 alle 90 mila lire per ettaro, mentre gli affitti dovrebbero oscillare fra le 60 e le 70 mila lire. Inoltre, i proprietari pretendono regalie, e, nei casi di rinnovo dei contratti, impongono nuovi e gravosi aumenti. La commissione per l'equo canone nella provincia di Pavia ha aumentato le tabelle, ma i proprietari non sono soddisfatti, pretendono ancora di più e di solito ricorrono ai cosiddetti « volavia », cioè a quella parte di affitto che non viene registrato nel contratto: è una specie di doppio canone versato in contanti all'inizio del contratto.

Da una indagine sommaria, svolta personalmente, durante una riunione di capi leghe, è risultato che in ben 11 comuni su 24 rappresentati esistono numerosi casi di « volavia »; altrove si ricorre ad un aumento esorbitante delle regalie, si ricorre a contratti di breve durata, di 3 ed anche di un anno, per imporre, ad ogni rinnovo, nuovi aumenti di affitto.

Ecco due casi di affitto con « volavia » denunciati a Cremona. Primo caso: nell'azienda Acqualonga (150 ettari) il proprietario ha disdetto l'affittuario per fine locazione. Il canone era di 7 milioni e mezzo all'anno. Il proprietario ha proposto di rinnovare il contratto portando il canone annuo a 15 milioni. Il vecchio affittuario non ha accettato tale condizione. Allora, al suo posto sono subentrati tre fratelli bresciani i quali hanno accettato di pagare ognuno 4 milioni, oltre l'importo del vecchio canone. Perciò, ai 7 milioni e mezzo di canone contrattuale si aggiungono 12 milioni di « volavia »: in totale 19 milioni e mezzo di affitto annuo, pari a 130 mila lire l'ettaro. È un caso, questo, che ognuno di noi può accertare.

Nel secondo caso (azienda Selvatica di 75 ettari) l'affittuario ha ricevuto la disdetta per fine locazione; per rinnovare il contratto ha dovuto versare 3 milioni e mezzo di « volavia », che vanno ad aggiungersi ai

4 milioni di canone contrattuale; in tutto 7 milioni per 75 ettari di terra in affitto!

Casi simili si stanno ripetendo a centinaia nella valle padana.

A Milano valgono le stesse considerazioni fatte per Pavia e Cremona. Ritengo, però, opportuno segnalare un tipo di contratto che assomiglia più ad un contratto medioevale che ad un contratto stipulato nel 1953. E questo contratto risale appena ad un mese e mezzo fa. Il nome del proprietario è Libero Contarelli. Il canone è per 90 ettari di terreno. Per ogni ettaro, l'affittuario deve pagare 640 litri di latte (perché possiede un caseificio), 320 chili di grano, 24 chili di riso mercantile, 90 chili di granoturco e poi, a titolo di regalia, altri 90 chili per ciascun prodotto indicato. Le clausole contrattuali prevedono, poi, la rinuncia dell'affittuario a qualunque diminuzione presente e futura, quindi anche alla diminuzione di quel 30 per cento che la legge prevede per la coltura dei cereali. Poi deve versare una cauzione in titoli di Stato del 5 per cento a fondo perduto a favore del proprietario. Poi, siccome si tratta di terreno irriguo, l'affittuario deve pagare tutta l'eccedenza di acqua, e non ha diritto a nessuna rivalsa nell'eventualità che l'acqua venga a mancare.

Tutte le imposte, tasse comunali e metà di quelle provinciali, a carico del proprietario, sono pagate dall'affittuario. Tutte le nuove tasse ed aumenti a carico del proprietario saranno pagati dall'affittuario. Ecco, onorevole Pughese, chi sono coloro che pagano le spese e tributi! Inoltre, l'affittuario si obbliga a mantenere, custodire e governare — e qui è la natura schiavistica del contratto — un cavallo del proprietario, a tenere in custodia le macchine, ed inviare a casa del proprietario, ogni anno, un quintale di riso vialone, 50 chili di farina bianca, 25 capponi grassi, ciascuno non inferiore ai due chili (sì, vi è indicato anche il peso) e di consegnare due tacchini grassi, uno a Natale e l'altro a Carnevale, 600 uova fresche — 50 al mese — 12 chili di burro fresco di pura panna, un chilo al mese, e infine un quintale di carne di maiale grasso, da consegnare entro dicembre. Manca soltanto l'obbligo che la consegna avvenga in abito da cerimonia con inchini e salamelecchi per essere in pieno periodo feudale. Ma c'è dell'altro. L'affittuario deve prestare 60 vetture con conducente, a richiesta del proprietario; deve provvedere al mantenimento di due orti del proprietario e alla manutenzione delle stalle poderali, dell'aia e dei cortili, dei selciati ecc., a pagare a suo carico

le spese di manutenzione per l'espurgo dei canali di irrigazione, a pagare la ghiaia, la sabbia, le condotte, la manodopera per le riparazioni alle arginature, provvedere, inoltre, all'impianto dell'energia elettrica, ad acquistare, piantare e curare le piante di alto fusto, che saranno poi abbattute a spese del proprietario, sì, ma anche a suo totale beneficio.

In base a calcoli fatti senza alcuna esagerazione, tenuto conto degli avventizi e dei vari servizi imposti dal contratto, il canone di affitto, che era prima di 5.200.000 lire annue, passa ora a 9.400.000 lire. Di questi esempi se ne potrebbero fare a centinaia. Nel mantovano, durante l'annata 1951-52, si sono date 320 disdette di affittuari, piccoli, grandi e medi, a seguito dei quali si sono stipulati nuovi contratti di affitto con canoni esosi, tanto che nella zona il canone attuale oscilla fra le 35 e le 37 mila lire per bica mantovana, cioè per un terzo di ettaro. A tutto ciò bisogna aggiungere, sempre per il mantovano, la progressiva diminuzione delle spese per migliore ridotte addirittura del 50 per cento rispetto agli anni passati. I più colpiti da tale situazione sono, naturalmente, i piccoli e medi coltivatori, i mezzadri ed i braccianti, essendo chiaro che chi è più debole subisce sempre le conseguenze più dure, come accennavo all'inizio del mio intervento.

Ma la situazione non è grave solo nella valle padana. Dappertutto la situazione è grave come e più della valle padana; in generale la rendita aumenta, si va consolidando a danno diretto od indiretto di chi lavora, a danno della produzione, diminuendo sempre più gli investimenti fondiari.

Io, per brevità, non cito molti altri dati, ma proprio per dimostrare che la situazione non è grave solo nella valle padana, voglio ricordare ciò che avviene in Campania, nella zona della canapa, cioè fra Napoli e Caserta.

Qui, in generale, i cosiddetti estagli, cioè gli affitti, si pagano in natura e quasi sempre sono riferiti a canapa; però vi sono casi di riferimento a frutta ed a grano. In questa zona, il rapporto più diffuso tra i contadini e la proprietà è quello dell'affitto della terra a piccole quote che il contadino prende ogni anno dietro il pagamento di un estaglio o affitto. Nel paese di Parete (Caserta) gli estagli in canapa vanno da due e mezzo a tre fasci per moggia (un terzo di ettaro) pari a 50-60 mila lire, che equivalgono a 150-180 mila lire per ettaro. A ciò bisogna poi aggiungere le regalie che sono di tre polli per

ogni moggia, pari a 9 polli per ettaro ed il canone d'uso per il macero — per il mese del macero — il cui costo oscilla fra le 2.500 e le 3.000 lire per ettaro. In totale, quindi, il contadino paga al proprietario dalle 160 alle 190 mila lire annue di affitto per ettaro. Il proprietario naturalmente si guarda bene dallo spendere un soldo per la terra; le opere di miglioramento, di irrigazione debbono, anzi, essere fatte a completo carico dell'affittuario come è specificato nel contratto. Da notare che su questi terreni la produzione, quando l'annata è favorevole, è di 3 e mezzo o quattro fasci di canapa bianca per moggia, pari a 10-12 quintali per ettaro. Tale produzione non supera, però, normalmente gli 8-10 quintali e pertanto il contadino deve pagare degli affitti che oscillano fra il 60 ed il 70 per cento della sua produzione lorda vendibile. Gli estagli a frutta sono pressapoco dello stesso tipo, oscillano fra le 190 e le 205 mila lire per ettaro. Più bassi sono gli estagli a grano che oscillano tra le 70 e le 80 mila lire. Però, se teniamo conto del fatto che quelle terre hanno una produzione limitata, vediamo quanto sia elevato anche questo canone di affitto. Del resto, anche l'annuario dell'agricoltura del 1952 segnala, sia pure attenuando queste denunce, la gravità della cosa, in contrasto con la già citata prefazione del senatore Medici.

L'annuario dell'agricoltura del 1952 ci dice inoltre che nel nord la durata del contratto di affitto sta assumendo normalmente la scadenza di un anno. Ma io vorrei chiedere a questi grandi tecnici dell'agricoltura, al senatore Medici neo professore *honoris causa*, se un contratto di affitto che dura un anno, specialmente in aziende così progredite come sono generalmente quelle della valle padana, in cui la rotazione agraria è quadriennale e qualche volta anche quinquennale, si possa veramente chiamare un contratto di affitto, o non sia piuttosto qualche altra cosa, magari un contratto a mezzadria o a colonia parziaria.

Io credo che il problema della natura del contratto debba porsi all'attenzione degli studiosi. Certo che sappiamo il perché di questo tipo di contratto ed è stato già detto: aumento della terra, aumento dei fitti. Lo stesso annuario dell'agricoltura per ciò che si riferisce al costo della terra ne segnala il vertiginoso aumento denunciando testualmente « che si è stabilito un vero e proprio mercato nero della terra », per quelle terre cosiddette libere, per quelle cioè che non hanno il vincolo della disdetta per la giu-

sta causa e che possono essere a completa disposizione del proprietario che può esercitare i suoi ricatti.

Sarà per questo che gli agenti della proprietà hanno cercato di interpretare le dichiarazioni del Presidente del Consiglio onorevole Pella a proposito delle strozzature, che bisogna eliminare nel nostro ordinamento economico-sociale sottolineando che le strozzature sono costituite anche dalla non libera disdetta dalla proroga contrattuale ai contadini, ai mezzadri ed ai fittavoli. È evidente che costituisce una grave strozzatura un qualsiasi impedimento della disdetta, dal momento che dove la terra è libera si può arrivare addirittura a prezzi di mercato nero.

Non credo, onorevoli colleghi, che sia necessario aggiungere altri dati per dimostrare l'esorbitante aumento della rendita signorile e contemporaneamente la riduzione degli investimenti privati in migliore. Alla prova dei fatti quindi, oltre a vedere l'entità del tributo che le forze produttive pagano alla grande proprietà privata, noi vediamo che la parola d'ordine della «produttività» dei grandi proprietari terrieri si rivela una maschera demagogica per compiere le loro operazioni di ricatto politico, di smobilizzazione delle aziende, di peggioramento delle condizioni dei lavoratori, di smantellamento di alcune conquiste fondamentali fatte dai lavoratori, come, ad esempio, la proroga contrattuale per tutti i rapporti parziali e di piccolo affitto.

Allora risulta chiaro che la situazione nelle campagne diventa sempre più grave e, come ho già fatto cenno all'inizio del mio intervento, tale situazione si ripercuote sempre più gravemente sulle masse dei lavoratori dei campi. L'arricchimento degli uni porta all'immiserimento degli altri, porta all'immiserimento delle grandi masse popolari dei lavoratori.

Basta vedere le statistiche della disoccupazione e sottoccupazione agricola: anche per dare brevemente alcuni di questi dati, mi voglio servire dello studio che l'Istituto nazionale di economia agraria ha condotto per conto della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione dei lavoratori agricoli. Partendo dalla giusta premessa che quasi sempre il lavoratore, per una parte piccola o grande dell'anno, trova la possibilità di occuparsi, e che il grado di sottoccupazione deve essere perciò desunto non da un censimento di lavoratori agricoli fatto ad un determinato momento, bensì da un calcolo delle giornate lavorative effettivamente

compiute durante l'annata e da un loro confronto col numero di giornate disponibili per le unità di lavoro esistenti, partendo da questa premessa — dicevo — l'Istituto di economia agraria è arrivato ai seguenti risultati generali della sua inchiesta, che ora riferisco brevemente. Calcolando le unità lavorative in agricoltura (unità-uomo) pari a 7 milioni 600 mila (il calcolo è fatto su tutte le categorie di lavoratori della terra), e calcolando per ciascuna di queste unità-uomo una media di 270-280 giornate disponibili, il quadro della situazione italiana è il seguente: le giornate-uomo effettivamente compiute corrispondono a un miliardo 201 milioni 782 mila; le giornate complessivamente disponibili sono invece un miliardo 842 milioni 435 mila, e da ciò si ricava che le giornate di sottoccupazione totale in Italia sono, nelle campagne, 640 milioni e mezzo, corrispondenti a 94 giornate all'anno di disoccupazione in media, per ogni unità-uomo di tutte le categorie contadine.

Ciò significa che abbiamo in agricoltura uno stato di disoccupazione pari al 35 per cento dell'intera disponibilità di lavoro fornito dalla popolazione addetta all'agricoltura. Secondo i calcoli dell'Istituto di economia agraria, ciò significa che i lavoratori agricoli perdono ogni anno 550 miliardi di lire per mancata occupazione, senza tener conto — aggiunge la relazione dell'Istituto — di quella maggiore aliquota non valutabile che l'agricoltura perde per i bassi salari esistenti in agricoltura. Teoricamente, se fossero nettamente distinguibili i lavoratori occupati per l'intera annata e i lavoratori non occupati, si avrebbe questo quadro in Italia: su 7 milioni 600 mila lavoratori agricoli, 2 milioni e mezzo sarebbero permanentemente disoccupati.

L'indagine si sofferma poi sui braccianti giornalieri, gli ultimi della scala sociale, color che stanno alla base della piramide, i più poveri, i più colpiti dalla disoccupazione, calcolati dallo stesso istituto a un milione e 876 mila unità: essi sono colpiti da una disoccupazione pari al 54,3 per cento e qui la situazione appare assai più grave perché un bracciante in media su 270-280 giornate « disponibili » — lavora effettivamente — afferma l'«Inea», 120, 130 giornate in un anno.

Noi abbiamo naturalmente delle riserve da fare sui metodi con cui l'inchiesta è stata condotta e sui risultati conclusivi, che ci sembrano inferiori alla realtà e, soprattutto, sulle conclusioni sociali ed economiche cui sono pervenuti coloro che l'indagine hanno con-

dotta. Tuttavia, gli elementi dell'indagine sono serviti a denunciare lo stato di miseria che regna nelle campagne e che colpisce i lavoratori di ogni categoria, particolarmente i braccianti. Basti vedere qual è il salario dei braccianti! E non mi si faccia qui una questione di competenza, in quanto tali denunce in generale sono state già fatte durante la discussione del bilancio del lavoro, perché questi sono gli effetti di una causa, e tale causa va ricercata appunto nella cattiva impostazione del bilancio dell'agricoltura. In 48 province italiane i braccianti percepiscono un salario inferiore alle 800 lire giornaliere; in 22 di queste province i salari sono al di sotto delle 700 lire e in 10 di queste ultime i salari non raggiungono le 600 lire al giorno! Bastano questi dati generali per avere una visione più che sufficiente della miseria che regna nelle nostre campagne, per avere un quadro più che sufficiente dell'inefficienza di un preciso dovere da parte della proprietà. Ieri l'onorevole Lucifero diceva che il Governo deve rispettare di più gli interessi, la libertà degli agricoltori: a me pare che da parte del Governo, si rispetti anche l'abuso di questi signori! Io domando se si rispetta invece la libertà e l'interesse dei lavoratori quando da parte della confederazione degli agricoltori si ha la sfrontatezza di rispondere alla Federmezzadri — che chiedeva un incontro — che non si era disposti a trattare su nessuna questione, perché, essa, la Federmezzadri appoggia la legge sulla riforma dei contratti agrari presentata in Parlamento. Questo, per me, è un ricatto vero e proprio!

Tutto ciò, onorevoli colleghi, conduce a drammatiche situazioni nel settore agricolo. Ho accennato al basso livello della produzione che dura da 40 anni, nonostante che la popolazione sia aumentata in questo periodo del 36 per cento. E questa situazione è particolarmente grave nel sud, dove la economia del nostro paese è più debole. In una situazione così grave e così caratterizzata, non si può quindi prescindere dal dovere di una politica la quale, mentre deve assicurare la massima distribuzione equitativa del lavoro, senza discriminazioni di sorta, garantisca lo sviluppo massimo della produzione e della occupazione, ed a questo scopo liquidi le più gravi ingiustizie nel campo dei rapporti di proprietà ed in quelli contrattuali e impegni nello stesso tempo il Governo, lo Stato in vaste iniziative di bonifica, di miglioramenti fondiari, di irrigazioni, di assistenza e di credito verso i coltivatori. In una parola, una politica che assicuri: un collocamento imparziale, la massima

occupazione e una profonda riforma agraria e contrattuale.

Certo è, onorevoli colleghi, che per realizzare una tale politica bisogna spezzare l'impero dei monopoli della terra, bisogna eliminare i redditi parassitari, bisogna obbligare tutti a fare il proprio dovere nei confronti della collettività e del paese. Bisogna cominciare intanto con una revisione in meglio del decreto-legge 929 attinente all'imponibile di mano d'opera. Si è cercato invece di svuotare il contenuto di questa legge, di atrofizzare questo strumento, in modo che esso non possa più servire ai lavoratori. Infatti, ogni anno una grande battaglia deve essere condotta per ottenere che venga rinnovato l'imponibile e ancora una battaglia più grande, non per aumentare le giornate di imponibile, ma per mantenerle al livello preesistente. Una battaglia strenua viene condotta contro l'imponibile di mano d'opera in tutte le parti.

Nonostante l'energica azione delle organizzazioni sindacali, gli imponibili di mano d'opera sono stati ridotti; nell'annata agraria 1951-52 sono stati applicati in sole 24 province per decreto prefettizio, rispetto alle 33 province dell'annata precedente e al numero ancora più grande che si è avuto negli anni 1947-48-49. Non solo, ma nell'ambito stesso della provincia viene diminuito l'imponibile di mano d'opera. Così è avvenuto, per esempio, l'anno scorso a Rovigo, dove sono stati esclusi molti comuni perché, si è detto, non avevano bisogno d'imponibile, in questa provincia l'imponibile è stato diminuito di ben 444 mila giornate, facendo perdere ai lavoratori oltre 500 milioni di lire, in una zona come quella colpita dalle alluvioni e dove appunto la miseria registra casi drammatici. Secondo le indagini compiute, risulterebbe che le giornate di imponibile nel 1951-52 sarebbero state solo di 19 milioni, corrispondenti all'1,5 per cento della intera quantità di giornate compiute in agricoltura.

Questo dato mi pare che metta in luce, più che qualsiasi altra considerazione, a che cosa sia stato ridotto l'imponibile dalla politica governativa. Nonostante ciò una battaglia accanita viene condotta contro di esso nel tentativo di dimostrare che l'imponibile di mano d'opera in agricoltura è un elemento di ingiustizia e artificiosa sperequazione tra agricoltori concorrenti. Tale è la tesi del professor Antometti che non ho il piacere di conoscere, ma se veramente è così, la cosa si può risolvere liquidando le sperequazioni, cioè estendendo gli imponibili in tutta Italia e dando proporzionalmente alla intensità fondiaria,

alla intensità colturale, all'ordinamento colturale e sociale delle aziende, imponibili che abbiano presso a poco le stesse basi, gli stessi orientamenti. In tal modo liquideremo le sperequazioni.

La realtà è un'altra: che nessuno di questi signori è riuscito ad affermare completamente che l'imponibile è dannoso. E lo stesso Serpieri, che è il paladino della battaglia dei grandi proprietari contro qualunque riforma e qualunque misura sociale, deve concludere che non si esclude il vantaggio, sia pure temporaneo, portato dall'imponibile di mano d'opera e i progressi che esso ha determinato nell'agricoltura.

L'inchiesta sottolinea, per esempio, come in alcune zone meridionali della Puglia, del Metaponto, dove la disoccupazione presenta ancora in alcuni settori punte altissime, un beneficio importante sia stato portato dall'azione sindacale, dalla inziativa dell'imponibile per mitigare la disoccupazione dei lavoratori e quindi per determinare il progresso dell'azienda.

La verità è che si intende liberare l'azienda dalla mano d'opera non per perseguire una politica di produttività, ma per lasciare ampia libertà ai padroni di fare e disfare a loro piacimento anche se questo va a danno della produzione.

Uno dei mezzi fondamentali che concorre validamente alla risoluzione della disoccupazione resta ancora oggi quello degli imponibili anche se certi professori, più o meno illustri, non sono d'accordo, anche se taluni proprietari sostengono che mortificano la loro personalità di agricoltori, come ha sostenuto un proprietario blasonato di Brescia in un convegno di politica economica ed agraria tenutosi a Milano. Questi riconosceva che lo imponibile aveva sì portato dei vantaggi, che aveva stimolato la produzione, soprattutto per avere esercitato un pungolo sugli agricoltori più retrivi, ma che tuttavia doveva essere abolito perché mortificava la personalità dell'agricoltore.

Orbene, forse mancherò di sensibilità, di delicatezza, però tra la personalità di quell'agricoltore blasonato e la disoccupazione e la miseria di milioni di contadini, di braccianti, di salariati, io preferisco cento volte risolvere il problema della disoccupazione e mortificare quella personalità e credo che tutto il Parlamento dovrebbe essere d'accordo.

Il problema degli imponibili merita quindi un esame attento da parte del Governo. Ho già sottolineato come vi sia stata una progressiva diminuzione degli imponibili, ma

direi che nel modo come viene applicato l'imponibile per legge, vi è un vizio che in un certo senso spiega questo arretramento; il vizio è dato dal fatto che il decreto 929 si riferisce solamente alla ordinaria coltivazione, mantenuta al livello medio della zona in cui viene applicato questo imponibile. In tal modo, se per esempio esiste una zona dove l'agricoltura è al livello degli Ottentotti o dei Boscimani, l'imponibile deve essere al livello di quelle tribù e non al livello della tecnica moderna e poi, perché così concepito come è l'imponibile di coltivazione, viene caricato indiscriminatamente su tutti, piccoli e grandi.

Ora, invece, l'esistenza di una diffusa disoccupazione fra gli stessi contadini e coltivatori, a me pare che confermi la necessità — sempre sostenuta dai sindacati della terra aderenti alla C. G. I. L. — di vedere in modo diverso l'imponibile di coltivazione nei confronti di grandi aziende capitalistiche rispetto invece alle aziende contadine nelle quali assai di frequente esiste uno stato di sottoccupazione.

Infatti, anche solo da quanto ho cercato di esporre a proposito dello stato della disoccupazione, degli investimenti e del livello della rendita, la cosa principale che viene alla luce è il problema delle migliorie, del miglioramento delle terre, del miglioramento fondiario, perché questo è il problema principale della nostra agricoltura.

Bisogna quindi affermare il principio che il proprietario non diretto coltivatore deve integrare una quota della produzione lorda vendibile annua nel fondo.

Nel quadro di questa impostazione sarà presentata alla Camera da un gruppo di deputati di questo settore una proposta di legge che modifichi in tal senso il decreto legislativo del 929 sugli imponibili di manodopera. Bisogna quindi mantenere l'imponibile di coltivazione ed elevarlo all'esigenza di un razionale sviluppo del suolo e del progresso della produttività in agricoltura; come bisogna liquidare quella odiosa misura contenuta nel decreto 929, la quale esclude i giovani al di sotto dei 18 anni e che, anche se meno esplicitamente, esclude dall'imponibile le donne.

Anche noi siamo consapevoli che le vie maestre da battere per combattere in modo organico ed efficace la disoccupazione agricola non possono essere solo queste, cioè quelle dell'imponibile. Bisogna arrivare a ben altro. Ne abbiamo coscienza anche noi. Però la differenza di opinione, fra noi e quelli

che vorrebbero abolire l'imponibile, sta in questo; che noi abbiamo la convinzione profonda che arriveremo a questi obiettivi di un più profondo rinnovamento passando attraverso queste tappe, per imporre il miglioramento delle terre, una più alta coltivazione, la riduzione della rendita, per imporre una maggiore spesa statale per il piano del lavoro proposto dalla Confederazione generale italiana del lavoro e per le bonifiche, per consolidare cioè progressivamente lo stato di occupazione e di stabilità del lavoratore sulla terra, e per migliorare sempre più il livello di vita dei lavoratori contemporaneamente al progresso dell'agricoltura.

È per queste ragioni che, accanto all'esigenza di migliorare l'imponibile, noi socialisti, noi sindacalisti della Confederazione generale italiana del lavoro, poniamo anche l'esigenza di una profonda riforma contrattuale che assicuri in primo luogo la massima stabilità di tutti i contadini non proprietari sulla terra sulla quale lavorano, naturalmente qualora il loro lavoro risponda alle regole della buona coltivazione e alle clausole legislative dei contratti; contratti che diano un minimo di tranquillità ai lavoratori e alle loro famiglie, in modo che sia tolta da sopra il capo dei lavoratori quella spada di Damocle costituita dalla disdetta senza giusta causa, dalla disdetta data per ricatto, perché si vuole impedire, nella stragrande maggioranza dei casi, che il lavoratore possa essere libero di professare la fede politica che più gli aggrada e di leggere il giornale che più ha piacere di leggere.

Certo che quella della disdetta, specialmente dei salariati della valle padana, è una vecchia storia. Ne ha accennato anche l'onorevole Roasio. Noi sappiamo che la disdetta servì egregiamente nel 1921 e nel 1922 allo squadrismo agrario fascista come arma di ricatto nei confronti dei lavoratori.

Anche per questa particolare questione relativa al rapporto di lavoro del salariato fisso, è già stata presentata una proposta di legge da parte di alcuni deputati socialisti e comunisti e un'altra proposta di legge è stata presentata da deputati di altri settori. Fra le due proposte non vi sono discordanze sostanziali. Tutte e due sottolineano l'esigenza della disdetta per giusta causa. Io invito la Presidenza della Camera a voler mettere in discussione tali proposte di legge con la massima urgenza.

In definitiva, le vie che bisogna seguire se si vuole avviare a soluzione la grave crisi dell'agricoltura italiana e dell'occupazione

sono quelle indicate e non quelle seguite finora dal Governo e dagli enti di riforma da esso ispirati. In primo luogo bisogna dire che la Costituzione della Repubblica italiana non è stata fatta ad uso del conte Gaetani, presidente della Confagricoltura e che pertanto l'articolo 44 che prevede obblighi e limiti alla proprietà terriera non va interpretato come da lui lo è stato, in un convegno di agricoltori emiliano-romagnoli tenuto a Bologna qualche mese fa.

Infatti, parlando egli dell'articolo 44 ne ha negato la validità in quando — dice lui — «è stato redatto in un momento di aspre contese sociali». Del resto una cosa presso a poco simile ha detto ieri l'onorevole Lucifero quando ha dichiarato che le leggi di riforma sono state fatte in un momento particolare della situazione del nostro paese.

No, signori del Governo, la Costituzione bisogna interpretarla nel modo che va interpretata e pertanto non bisogna ritenere che con l'applicazione delle leggi stralcio e Sila, e col modo che esse vengono applicate, debba ritenersi risolto in Italia il problema della riforma agraria.

Noi teniamo per buono l'impegno che ella, onorevole ministro dell'agricoltura, ha assunto di fronte al Senato in merito al completamento della riforma agraria, ma bisogna fare presto ed intanto bisogna cambiare metodo nel criterio di assegnazione delle terre in base alle leggi stralcio e Sila.

Ciò che accade nei comprensori di bonifica è ormai noto a tutti e la manovra di sabotaggio delle leggi stralcio-Sila, condotta dai governi De Gasperi e dai dirigenti democratici cristiani degli enti, risulta chiara anche dal fatto che a tre anni dalla promulgazione di quelle leggi, le terre effettivamente consegnate ai lavoratori non superano i 100 mila ettari, mentre oltre i 500 mila ettari sono ancora illegalmente in possesso della grande proprietà espropriata.

Le statistiche governative denunciano, in merito alle avvenute assegnazioni, un numero molto più alto di 100 mila ettari, mentre invece oltre a questa cifra non vi sono state assegnazioni effettive, ma solo simboliche: «pezzi di carta» e niente altro.

Vero è quindi che — anche detratto il terzo residuo — circa 450 mila ettari di terra, per massima parte, sono stati dagli enti affidati ai vecchi proprietari. In taluni casi sono stati addirittura dati in affitto a grandi agricoltori terrieri già espropriati, come è accaduto nel grossetano.

Vero è, onorevoli colleghi, che quelle poche terre che sono state assegnate, sono state date con contratti capestro e pertanto gli assegnatari vengono trattati dall'ente peggio di quanto fossero trattati dagli antichi padroni; tutti i doveri sono dell'assegnatario, tutti i diritti dell'ente.

Fra l'altro l'ente conduce una continua azione di discriminazione nei confronti dei contadini.

Centinaia di braccianti nella maremma toscano-laziale e del Fucino sono stati licenziati dall'ente per ragioni essenzialmente politiche.

Nel Metaponto, ed un po' ovunque, si sono avuti già molti casi di disdetta dei contratti da parte dell'ente.

Infine, là dove per l'inattività degli enti di riforma, ingiustificabili in quanto gli stessi hanno in gestione un patrimonio pubblico, gli ex proprietari sono rimasti sulla terra e l'hanno sfruttata con il lavoro dei mezzadri, dei coloni, dei compartecipanti e dei braccianti, ebbene essi si sono impossessati del prodotto; questi casi sono moltissimi.

Ebbene, signori del Governo, qui c'è la violazione della legge, c'è pertanto la frode, la connivenza degli enti; essi hanno fatto concessioni di ogni sorta ai vecchi proprietari espropriati, hanno loro ceduto il raccolto violando apertamente l'articolo 3 del decreto di esproprio che stabilisce in modo inequivocabile il diritto al prodotto per l'ente espropriante fino a che non assegni la terra ad un contadino, persistendo tale diritto anche se l'ente non ha preso possesso materiale della terra.

Quindi anche se sono rimasti sulla terra e l'hanno sfruttata facendola lavorare, ciò non significa, in termini giuridici, che siano autorizzati ad impossessarsi del prodotto: a termini dell'articolo 821 del codice civile possono essere loro rimborsate le eventuali spese sostenute, però entro i limiti del valore del prodotto e non sul principio barbarico del « chi semina raccoglie ».

Pertanto, ogni azione compiuta da parte degli ex proprietari per impossessarsi del prodotto è contro la legge, come è contro la legge l'azione che gli enti conducono nei confronti degli assegnatari — anche se i contratti hanno carattere precario — per privarli del prodotto in tutto od in parte, con il pretesto di legalizzare presunti crediti derivanti da anticipazioni di spese sul cui ammontare — fra l'altro — gli assegnatari stessi non hanno nessuna possibilità di discutere perché fissate in senso unilaterale dagli enti. A dimostrazione di quanto sto

affermando, onorevoli colleghi, è sufficiente portare un esempio. A Rovigo si era firmato un accordo fra lavoratori ed ex proprietari che stabiliva che i prodotti, riconosciuti proprietà dell'ente, sarebbero stati accantonati in attesa della attribuzione.

Ebbene l'ex proprietario dell'azienda « Casella » a Ivica, nella zona di Porto Tolle, con l'appoggio delle forze di polizia ha asportato dai magazzini il grano, violando sfacciatamente l'accordo firmato all'atto del raccolto.

Da quando ho affermato risulta chiaramente da che parte siano gli enti, da che parte sia il Governo e con che spirito, e con che volontà, venga attuata quella che voi, signori del Governo, chiamate la riforma agraria!

È difficile, signori del Governo, attuare una qualsiasi riforma che dovrebbe andare a favore dei lavoratori stando sempre dalla parte dei padroni e contro i lavoratori, come è difficile richiamarsi all'imperio delle leggi quando voi continuamente le violate.

Bisogna quindi richiamare gli enti alle loro funzioni, che non sono quelle di organismi di speculazione; essi hanno il compito di trasmettere agli aventi diritto le terre espropriate, ed assisterli poi tecnicamente con criteri moderni e progrediti e non con criteri speculativi. Si rende pertanto necessario democratizzare gli enti; gli assegnatari devono essere consultati, essi devono partecipare alle deliberazioni.

Ed inoltre, per rispondere alle esigenze del paese e dello sviluppo dell'agricoltura occorre assegnare tutta la terra espropriata allargando gli attuali comprensori di riforma e crearne dei nuovi e perciò presentare ed approvare la legge fondiaria su tutto il territorio nazionale.

Così come vuole la nostra Costituzione repubblicana.

Se il Governo si incamminerà su questa strada, esso troverà l'appoggio di tutte le masse lavoratrici italiane, di tutto il nostro popolo.

Non vi sarà bisogno allora, come avviene oggi ad ogni cerimonia di assegnazione — come è avvenuto ai primi di questo mese a Codigoro di Ferrara — di imponenti schieramenti di polizia che presidiano perfino le strade di accesso al paese, oltre a quelle in prossimità del locale dove avviene la cerimonia, alla quale possono partecipare solo — come a Codigoro — gli invitati della democrazia cristiana.

No, signori del Governo, se vi incamminerete per la strada che noi indichiamo, non saranno i giorni di assegnazione giorni di speculazione per un partito, ma saranno vera-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 28 OTTOBRE 1953

mente giorni di festa di tutto il popolo e se anche le forze dell'ordine saranno presenti, non vi saranno col viso arcigno del cane da guardia, ma vi saranno per fraternizzare coi lavoratori e col popolo.

Il popolo italiano, le grandi masse lavoratrici delle campagne nostre, attendono che la strada che noi indichiamo sia intrapresa. Ma il bilancio in discussione non può soddisfare questa attesa popolare e le esigenze espresse col voto del 7 giugno, ed è per questo che i deputati del partito socialista italiano esprimeranno in merito, il loro voto contrario, ed anche per questo il partito socialista italiano continuerà nel Parlamento e nel paese a condurre le sue azioni e la sua lotta, perché strati sempre più larghi di opinione pubblica

diano il loro consenso e si formi, pertanto, un grande schieramento democratico che imponga al Governo di seguire la via tracciata dalla Costituzione, per lo sviluppo dell'agricoltura e perché il lavoro possa avere finalmente la giusta parte che gli spetta. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana, che avrà inizio alle 16,30.

La seduta termina alle ore 14,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI